

CAMERA DEI DEPUTATI N. 2043-A-quater N. 2044-A-quater

RELAZIONE GENERALE DELLA V COMMISSIONE PERMANENTE

(BILANCIO, TESORO E PROGRAMMAZIONE)

(Relatore: TAMINO, di minoranza)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

APPROVATO DAL SENATO DELLA REPUBBLICA

nella seduta del 6 dicembre 1987 (Stampato n. 470)

PRESENTATO DAL MINISTRO DEL TESORO

(AMATO)

DI CONCERTO COL MINISTRO DEL BILANCIO
E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA

(COLOMBO)

E COL MINISTRO DELLE FINANZE

(GAVA)

*Trasmesso dal Presidente del Senato della Repubblica alla Presidenza della Camera
l'11 dicembre 1987*

Disposizioni per la formazione del bilancio annuale
e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1988)

E SUL

DISEGNO DI LEGGE

APPROVATO DAL SENATO DELLA REPUBBLICA

nella seduta del 9 dicembre 1987 (Stampato n. 471)

PRESENTATO DAL MINISTRO DEL TESORO

(AMATO)

DI CONCERTO COL MINISTRO DEL BILANCIO
E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA

(COLOMBO)

—

*Trasmesso dal Presidente del Senato della Repubblica alla Presidenza della Camera
l'11 dicembre 1987*

**Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1988
e bilancio pluriennale per il triennio 1988-1990**

Presentata alla Presidenza il 16 gennaio 1988

RELAZIONE DI MINORANZA

ONOREVOLI COLLEGHI! — Prima di svolgere la nostra relazione di minoranza ci sembra opportuno riportare all'attenzione il modo in cui si è giunti alla discussione di questo disegno di legge finanziaria e la filosofia complessiva all'interno della quale, nonostante tutto, sembra iscriversi tale manovra di politica economica.

Le modalità di dibattito della legge finanziaria 1988 hanno sancito la fine della « sessione di bilancio »: il Governo in questa occasione ha distrutto e massacrato le sedi ed i tempi formali della discussione, inventando, di volta in volta, nuove regole a seconda delle esigenze del momento. Si era già partiti male, alla fine di settembre, quando, insieme alla Finanziaria, venivano presentati dal Governo alcuni disegni di legge correlati: questi disegni assorbivano il grosso della manovra economica espropriando il Parlamento della sua capacità decisionale. Inoltre mentre si iniziava la discussione sui dati previsionali e programmatici della apposita relazione, da fonti autorevoli quali il Governatore della Banca d'Italia si affermava l'infondatezza delle previsioni in questione, specie per quanto concerne gli impatti inflazionistici della manovra; dall'altra parte la finanziaria, che veniva presentata trionfalisticamente come « asciutta », si andava via via gonfiando soprattutto per gli attacchi clientelari dei vari esponenti della maggioranza. Il risultato di questo conflitto permanente nella maggioranza era un pacchetto di

emendamenti tra i quali, i più rilevanti, riguardavano la non applicazione dell'aumento dell'IVA e l'ufficializzazione del rinvio degli sgravi dell'IRPEF; il seguito di questi nuovi accordi era una minicrisi governativa che portava ad un vergognoso patteggiamento tra tasso di inflazione e sgravi IRPEF ed alla costituzione di una ridicola, ed inefficiente, Commissione sui tagli di spesa. Ma questo « gioco delle 3 carte » non finiva qui in quanto in aula, al Senato, avvenivano clamorose bocciature (come quella dei fondi GESCAL) rendendo così necessaria la riscrittura completa di interi capi del disposto normativo (vedi le disposizioni sanitarie). In ultimo il colpo di scena di fine d'anno con la « illegale » approvazione del « Decretone » nel quale, di nuovo, veniva riassorbita gran parte della manovra economica e nel quale venivano incredibilmente reinserite norme già bocciate in prima discussione al Senato (vedi sempre il fondo GESCAL). In questi giorni abbiamo assistito alla ennesima riscrittura della finanziaria all'interno del comitato ristretto della Commissione Bilancio.

Il Governo, questo è l'insegnamento che ci sembra di dover cogliere, ha fatto di tutto per modificare le procedure istituzionali della sessione di bilancio e per spostare dal Parlamento all'esecutivo il centro reale delle decisioni in materia economica e finanziaria: il risultato è una procedura autoritaria con la quale ven-

gono lesi la gran parte dei diritti non solo dell'opposizione, ma di tutto il Parlamento.

Per tornare alle questioni di merito. Il giudizio di DP sulla manovra economica del Governo è duro e preciso: si tratta di provvedimenti di carattere recessivo che si inseriscono pienamente nella « filosofia della liberalizzazione valutaria » inaugurata da questo Governo, nel 1987. DP, con le sue proposte, intende discutere, all'interno di una più vasta area di sinistra, sulla possibilità che, fin da oggi, vengano aperti nuovi scenari di politica economica. Non è più pensabile che basti contrapporre alle politiche di compressione della domanda e di *export-led*, politiche alternative fondate esclusivamente sul rilancio della crescita interna.

Oggi il nesso crescita occupazione è entrato irrimediabilmente in crisi e la sinistra deve essere in grado di cogliere questa occasione per progettare concretamente una nuova qualità dello sviluppo: si tratta di dar risposta a queste spinte sul terreno del significato e della finalità dello sviluppo, sul terreno dell'occupazione, del lavoro e del suo rapporto con il tempo di non lavoro, sul terreno degli assetti territoriali ed ambientali, su quello della valorizzazione delle risorse naturali.

1. IL QUADRO INTERNAZIONALE.

1.1. *Il declino della centralità USA.*

Le vicende connesse al disegno di legge finanziaria ed alla sua completa riscrittura, secondo le dichiarazioni rese dal Presidente del Consiglio Goria in apertura di dibattito al Senato, hanno un legame diretto con le attuali vicende internazionali. In particolare il Governo sostiene che « da ottobre turbolenze dei mercati finanziari e valutari e le cadute dei mercati borsistici hanno accresciuto le incertezze. Si sono così inevitabilmente poste le premesse per una manovra più rigorosa, ma non deflattiva che ricolle-

gasse il risanamento della finanza pubblica con il sostegno dell'accumulazione produttiva ».

Di fatto, e lo confermano anche le considerazioni conclusive fornite dal FMI con la sua lettera di raccomandazione inviata al governo italiano, questa finanziaria mantiene un carattere fortemente recessivo. E tutto questo in una situazione economica mondiale nella quale spirano forti i venti di recessione (Tabella 1) e nella quale anche i mercati valutari sono in pieno scompiglio; ed il vero problema sta proprio qui, nel fatto che questo governo continua a praticare, anche in queste condizioni, una vera e propria politica reaganiana.

In ogni caso il grave clima di instabilità economica e finanziaria non sembra affatto avere un carattere congiunturale; tutt'altro un sistema di questo tipo è endogenamente instabile per ragioni legate agli attuali sviluppi del capitalismo internazionale e del funzionamento dei mercati monetari e finanziari.

La politica odierna degli USA non può essere capita se non come conseguenza della volontà di mantenimento del dollaro al centro del sistema monetario mondiale e come reazione al declino della potenza economica statunitense accentuata dall'inizio degli anni '70.

Fino al 1971, anno in cui Nixon dichiarò l'inconvertibilità del dollaro mettendo in crisi il sistema monetario nato a Bretton Woods, il baricentro economico-politico-militare del sistema internazionale era saldamente tenuto dagli Stati Uniti: si trattava di un tipo di relazione egemonica imperniata sul crescente disavanzo della bilancia dei pagamenti statunitense (il disavanzo si componeva di un saldo corrente attivo e di un disavanzo nei movimenti di capitale ovvero di forti esportazioni dei capitali all'estero) la quale consentiva contemporaneamente un attivo dei conti con l'estero dei restanti paesi delle economie capitalistiche. La crescita delle esportazioni garantiva, a questi paesi, la crescita interna (politiche neomercantiliste) con il conseguente allentamento del peso del vincolo estero

sullo sviluppo: in questo modo sembrava che il capitalismo internazionale riuscisse a garantire l'epoca d'oro della stabilità e della crescita. In verità questo sistema ha funzionato fino a quando gli USA sono riusciti a fungere da banchiere del sistema internazionale vedendo « accettate » le proprie passività (i dollari) dal resto del mondo. Ma la solvibilità della banca-USA dipendeva, in primo luogo, dalla sua capacità di finanziare attività profittevoli ed era proprio la garanzia di questi profitti, che si riflettevano in un attivo commerciale statunitense, a costituire un formidabile deterrente alla possibile conversione generalizzata dei dollari in oro da parte dei restanti paesi del mondo detentori di dollari.

Ma con gli anni, e proprio a causa del sistema di Bretton Woods che consentendo politiche basate sulle esportazioni consentiva anche l'aumento della competitività internazionale delle altre economie capitalistiche, è proprio venuto meno il cardine fondamentale della politica USA e cioè la sua capacità di essere fortemente competitiva nel contesto internazionale; il rafforzamento di altri paesi concorrenti (Giappone e Germania) con la formazione di relative aree valutarie ed il ridimensionamento delle potenzialità di crescita del mercato mondiale hanno poi contribuito ad accentuare i fattori di crisi.

L'avvento di Reagan, in un prima fase durata fino al 1985, ha favorito il rafforzamento del dollaro mediante il rialzo dei tassi di interesse che ha attirato, essenzialmente, fondi a breve nel mercato monetario statunitense ed ha ridotto l'inflazione mediante gli effetti benefici sui prezzi delle importazioni.

Questa restaurazione della supremazia del dollaro non solo non ha contribuito a rimuovere le cause profonde del declino statunitense ma ne ha approfondito la crisi provocando un forte deterioramento della bilancia commerciale: inoltre la riduzione del carico fiscale sui redditi ed il forte incremento delle spese militari ha prodotto una accelerazione del tasso di crescita degli USA amplificando ulteriormente i problemi relativi alla bilancia dei pagamenti.

1.2. La risposta del reaganismo.

La seconda fase dell'amministrazione Reagan, iniziata nell'estate del 1985 con l'incarico di segretario al Tesoro dato a J. Baker e la cui onda lunga produce effetti ancor oggi, si caratterizza per la corsa alla svalutazione del dollaro: questa sembra essere una strategia volta soprattutto a bloccare le spinte al protezionismo (il rischio è infatti che eventuali risposte protezionistiche dei restanti paesi capitalistici colpiscano le esportazioni dei settori avanzati degli Stati Uniti) in attesa che facciano il loro effetto i programmi di sostegno statale ai settori ad alta tecnologia. Questo sostegno si basa oggi su un forte incremento della spesa militare (345 miliardi nel 1990) e soprattutto sui programmi SDI i cui stanziamenti raggiungeranno i 33 miliardi di dollari entro il 1990 ed i 90 miliardi di dollari entro il 1994; inoltre è grande la quantità di risorse che vengono distolte da eventuali usi civili, basta pensare che le « Guerre stellari » assorbono oggi il 4 per cento dei nuovi laureati in questo campo e il 3 per cento delle spese totali di ricerca e sviluppo negli Stati Uniti. Ma la verità è che l'unica via di successo del programma *star wars* sta nella possibilità che questo riesca a spostare sul terreno dell'alta tecnologia militare la competizione tecnologica tra i paesi capitalistici avanzati. Infatti, gli effetti del grande impegno di risorse concentrate nel programma *star wars* non sembrano tali da modificare il ritmo e la direzione dell'economia statunitense; e questo per vari motivi:

a) l'impatto occupazionale di questo keynesismo militare è assai inferiore ad un eventuale ed alternativo investimento in programmi civili di produzione di infrastrutture e servizi pubblici ed assai inferiore è anche l'effetto moltiplicatore sulla domanda aggregata dell'economia (86 per cento per una industria media e 56 per cento per le industrie militari);

b) l'economista americano R. McKenna valuta che solo il 2 per cento del

totale della spesa militare in « ricerca e sviluppo » è destinato a ricerche di base con conseguenti ricadute commerciali: è quindi assai ridotta la possibilità che il programma *star wars* abbia larghe ricadute tecnologiche sull'industria civile;

c) in ultimo vi è da considerare che la capacità di diffusione delle innovazioni al resto dell'industria viene fortemente ostacolata dai vincoli di segretezza imposti sul programma dal Ministero della Difesa americano. Ne consegue che la possibilità di ripresa dell'economia USA, anche se trainata da un keynesismo militare aggressivo, non sembra poter poggiare su solide basi economiche; questo elemento, e lo vedremo in seguito è fattore importantissimo nella spiegazione delle spinte recessive che oggi stanno investendo l'economia mondiale.

Per ritornare alla seconda fase dell'amministrazione Reagan ed alla sua politica di svalutazione del dollaro, il grande economista James Tobin ritiene che « l'unico modo possibile per evitare una recessione, qui in America, e avere tassi di interesse più bassi e tassi più bassi significherebbero discesa ulteriore del dollaro con conseguente miglioramento del disavanzo commerciale. Sarà, questo disavanzo, una fonte di domanda che ci aiuterà ad impedire l'arrivo di una recessione. Inoltre se il dollaro scenderà molto la gente riterrà improbabile un calo ulteriore e si aspetterà un rialzo; senza che i tassi siano alti, ciò attirerà in America nuovi capitali ». Insomma le ragioni principali delle « pressioni al ribasso » della moneta statunitense sembrano essere legate alla riaffermazione dell'egemonia americana nel mondo; per questo si cerca di ripristinare il valore del dollaro al quale corrispondeva, nel 1980, una bilancia corrente in pareggio e di far fronte alla impossibilità che il disavanzo corrente venga continuamente finanziato da afflussi volontari di capitale negli USA.

Le autorità monetarie americane stanno oggi pilotando il deprezzamento del dollaro, soprattutto verso lo yen, in attesa di un ristabilimento dell'ordine

economico mondiale volto a favorire i piani di rieconomizzazione americana del mondo: in tal senso va considerato l'accordo segreto stipulato in dicembre tra i sette grandi (USA, Germania, Giappone, Francia, Italia, Gran Bretagna e Canada) che individua aree operative di intervento (mercati australiani ed asiatici, l'Europa e gli USA), modalità dell'intervento, la quantità di riserve valutarie eventualmente da utilizzare nella difesa del cambio e la banda di oscillazione delle principali monete tra di loro. Gli USA, fortemente preoccupati della possibilità che il mercato possa perdere la fiducia nel dollaro, stanno pensando ad un ritorno al sistema a cambi fissi: in tal modo il dollaro verrebbe bloccato su nuove parità che favoriscano la bilancia dei pagamenti statunitense.

Queste parità fisse, visto l'impegno attivo delle banche centrali del mondo nel sostenere il dollaro, fornirebbero delle forti assicurazioni al mercato, circa la tenuta di esso ai bassi livelli; inoltre un eventuale coordinamento delle politiche economiche garantirebbe un impegno delle altre economie capitalistiche ad un rilancio della domanda interna volta a favorire l'andamento delle esportazioni americane ed a migliorarne la bilancia dei pagamenti.

Ebbene in questi giorni gli Stati Uniti hanno « obbligato » le autorità monetarie dei vari paesi capitalistici ad intervenire decisamente in modo massiccio e coordinato al fine di stabilizzare il mercato dei cambi. La lunga fase di svalutazione del dollaro stava infatti producendo seri danni all'economia mondiale trascinando tutte le economie capitalistiche in una spirale recessiva; questo deprezzamento stava infatti provocando: 1) crescenti difficoltà alle esportazioni di Europa e Giappone con conseguente decelerazione del ritmo di crescita del commercio internazionale; 2) forti distorsioni nelle correnti di traffico tra le diverse aree mondiali e quindi crescita della instabilità dei mercati. In questo modo gli USA hanno utilizzato la svalutazione del dollaro come arma di ricatto verso tutte le economie al

fine di costringerle a risollevarne la quotazione: ma il vero obiettivo non è tanto quello di raggiungere una stabilizzazione duratura dei tassi di cambio quanto quello di rimandare una eventuale e probabile recessione (per non far coincidere la recessione con le elezioni politiche statunitensi). In ogni caso il clima di instabilità sembra prevalere nel lungo periodo.

1.3. *La fragilità del sistema economico-finanziario.*

Con l'emergere di una struttura fortemente oligopolistica, ovvero con l'aumento del numero dei paesi che sono in grado di condizionare l'andamento delle relazioni internazionali, gli USA non sono più in grado di garantire unilateralmente un nuovo sistema internazionale (basato ovviamente sulla propria egemonia): al contempo essi non vogliono perdere assolutamente la centralità della quale beneficiano fin dal dopoguerra.

Il risultato, ai cui effetti stiamo oggi assistendo, è un conflitto permanente nel quale anche i paesi a valuta forte alternano fasi di cooperazione aggressiva durante le quali si cercano di stabilire nuove regole di dominio capitalistico a livello internazionale a fasi nelle quali si perseguono, anche con l'utilizzo della manovra del tasso di cambio, obiettivi neo-mercantili (ed esplicitamente nazionalisti) direttamente a danno dei paesi più deboli.

In ultimo conviene soffermarci sul grado intrinseco di fragilità dell'attuale sistema capitalistico nel quale esiste una sempre più vasta area di intermediazione finanziaria.

L'economista americano Hyman Minsky sostiene a tal proposito che la presenza dell'elemento speculativo all'interno dei mercati finanziari pone questi ultimi in una situazione di crisi permanente. Lo speculatore, per guadagnare un profitto dalle operazioni che svolge, deve necessariamente vendere i titoli acquistati a prezzi più elevati di quello di acquisto; ma può sempre accadere che le opera-

zioni speculative si risolvano a danno degli speculatori i quali rimangono indebitati verso le banche e non sono più in grado di pagare i propri debiti. In questo caso accade che gli speculatori proroghino i propri crediti bancari in attesa che migliorino le prospettive di borsa; ma l'effetto di tale proroga sarà un indebitamento crescente che, nel momento in cui le banche decidono di tagliare i finanziamenti, accentuerà una crisi finanziaria. Ebbene nella situazione attuale, a causa della politica di alti tassi di interesse sul dollaro svolta da Reagan nella prima fase della sua amministrazione, la finanza internazionale si trova in una situazione, praticamente irreversibile, che Minsky definisce « alla Ponzi »: infatti molti paesi non « guadagnano » abbastanza da far fronte al pagamento degli interessi sui debiti internazionali denominati in dollari e quindi si trovano nell'obbligo di capitalizzarli. Anche un eventuale abbassamento di tassi di interesse non riesce più a rinormalizzare la situazione che resta di grande fragilità e quindi perennemente esposta al pericolo di disastrose crisi finanziarie.

Questa situazione internazionale che sembra coniugare forti spinte recessive, dovute soprattutto agli orientamenti produttivi dell'economia statunitense ed alla folle corsa al deprezzamento del dollaro, con una accentuata instabilità da un punto di vista sia finanziario, che economico sembra destinata a perdurare nel tempo ed a fornire il quadro di riferimento per i prossimi anni.

2. LA SITUAZIONE ITALIANA.

2.1. *I mutamenti nella struttura produttiva e la dipendenza dall'estero.*

Il quadro economico sopra delineato sembra destare grandi preoccupazioni anche e soprattutto per i destini dell'economia italiana; sembrano ormai lontane le trionfali proclamazioni di successo fatte dal Governo all'indomani del sorpasso ef-

fettuato, in termini di PIL ai danni dell'Inghilterra. Oggi il clima è profondamente mutato, nonostante tutta la presuntuosa inconsistenza delle celebrazioni di allora le quali celavano il continuo aggravamento degli irrisolti nodi strutturali della nostra economia. La principale preoccupazione del Governo Gorla sembra essere quella di evitare che l'Italia possa svolgere un qualche ruolo di « locomotiva » dell'economia internazionale; una eventuale espansione della domanda interna attiverrebbe un consistente aumento delle importazioni provocando in tal modo un immediato squilibrio dei conti valutarî. Ne consegue, secondo il Governo, la necessità di perseguire una politica di austerità e sacrifici che, attraverso la promozione della disoccupazione come controllo autoritario del conflitto sociale, sappia recuperare terreno in termini di competitività internazionale e sappia rilanciare uno sviluppo fondato essenzialmente sull'esportazione. Purtroppo anche la sinistra, ed alcuni convegni sulla internazionalizzazione, e la globalizzazione dei mercati stanno lì a dimostrarlo, sembra ormai aver accettato la tesi secondo la quale le imprese esportatrici, costituendo il volano dello sviluppo, debbano essere favorite, anche con sacrifici salariali, al fine di aumentare la competitività complessiva dell'economia italiana. Necessariamente il quadro di politica economica all'interno del quale oggi bisogna agire non può essere quello delineato dal Governo; ad esempio una politica di sostegno all'occupazione dovrebbe individuare nella domanda interna la componente della domanda atta a sostenere il livello di attività del sistema economico italiano. La struttura produttiva, in particolare nei settori che riguardano le merci-salario, potrebbe meglio corrispondere alla struttura della domanda finale ed ai bisogni economici e civili del paese: in tal modo si otterrebbe anche una minore sensibilità dell'economia nazionale alla congiuntura internazionale. Ma la politica della domanda non può assolutamente esaurirsi qui; il modello di evoluzione della società capitalistica imperniata sulla crescita eco-

nomica a tutti i costi è giunto ormai ad una svolta cruciale.

È necessario invece soffermarci sul significato e sulla qualità dello sviluppo, sulla finalità stessa dello sviluppo perseguito, sulla qualità del lavoro e del suo rapporto con il tempo di non lavoro, sul terreno del tipo di beni da produrre e sul rapporto tra beni materiali e servizi, su questioni inerenti l'assetto del territorio e la tematica ambientale con tutte le disconomie che lo sviluppo determina. A tal proposito proprio il bilancio pubblico potrebbe essere efficacemente utilizzato per dirigere risorse verso settori ed infrastrutture, non in funzione di programmi di industrializzazione, ma in funzione di programmi di modificazione del territorio che abbiano un valore di riqualificazione e di risanamento.

Questo scenario di politica economica alternativa pone al centro del dibattito il modello di sviluppo e la direzione complessiva dell'impiego delle risorse; ma anche al di fuori di questo scenario esistono elementi che consentono di mettere in dubbio i vantaggi derivanti da incrementi della domanda proveniente dall'estero in termini di espansione della produzione e dell'occupazione. Potremo citare, ad esempio, anche se in modo schematico, alcuni importanti mutamenti che hanno interessato la struttura produttiva italiana e la struttura della bilancia commerciale; mutamenti, tra l'altro, abbondantemente documentati dagli studi della Banca d'Italia:

I) una maggiore importanza delle innovazioni di processo accompagnato da fenomeni di deverticalizzazione dei processi produttivi;

II) una riduzione del ciclo di vita di molti prodotti e quindi una minore importanza dei fenomeni di standardizzazione della tecnologia;

III) un mutamento nella struttura delle importazioni con un aumento del peso dei prodotti intermedi e finiti ed una diminuzione di quello delle materie prime;

IV) un incremento della quota dei beni di consumo sul totale importato di beni finali;

V) un aumento del fabbisogno di *inputs* di importazione per tutte le componenti della domanda aggregata.

Questi processi di ristrutturazione produttiva hanno aumentato il livello complessivo di integrazione con l'estero dell'economia italiana e quindi anche il grado della sua dipendenza dal ciclo internazionale. Il processo produttivo italiano è sempre più legato alle importazioni di beni intermedi; la nostra economia è diventata maggiormente vulnerabile ed anche i settori orientati all'esportazione sono diventati sempre meno capaci di attivare il sistema economico. Tutto ciò pone forti dubbi circa la desiderabilità di politiche basate sulle esportazioni: basta pensare che eventuali effetti moltiplicativi delle esportazioni potrebbero essere più che annullati da conseguenti effetti demoltiplicativi indotti da un processo di sostituzione di beni nazionali con beni importati e dovuti all'elevato fabbisogno di *inputs* di importazione delle componenti della domanda. Inoltre sembra essersi deteriorata anche la situazione delle tradizionali partite della Bilancia dei Pagamenti.

Ad esempio è gravemente peggiorata la situazione della bilancia agroalimentare (Tabella 2): nel periodo 1951-1986 il *deficit* dei prodotti alimentari è passato, in lire attuali, da circa 800 miliardi nel 1959 a circa 8.000 miliardi nel biennio 1985-86. Gli sforzi fatti in Italia per aumentare la solidità del sistema agricolo — alimentare nazionale non sembrano né consistenti né, tantomeno, fruttuosi; in particolare il problema della nostra economia sembra ancora essere legato al fatto che le attività di trasformazione si reggono su un intenso ricorso alle importazioni vista l'inadeguatezza del settore primario. Le possibilità di spostare il livello di competitività complessiva del sistema agricolo sembrano oggi legate alla capacità di potenziare alcune attività di supporto quali quelle atte a garantire la

rigenerazione ed il mantenimento delle risorse naturali, la stabilizzazione e la riqualificazione del lavoro agricolo e la promozione dell'innovazione. I dati sopra riportati ci confermano che l'operare effettivo del vincolo estero ha un carattere strutturale di lungo periodo che deve essere trattato e risolto con politiche economiche di medio e lungo periodo e non con iniziative congiunturali: iniziative come quelle presenti in questa finanziaria, invece, non perseguono affatto l'obiettivo della riduzione del *deficit* della bilancia dei pagamenti. Basta pensare che si continua a sostenere una falsa e pericolosa equazione tra aumento dei redditi dei lavoratori dipendenti ed aumento dei consumi, si continua insomma a sostenere che le politiche di controllo della domanda passano sostanzialmente per il controllo delle retribuzioni dei lavoratori: ma oggi questa affermazione subisce delle decise smentite.

Ad esempio nel 1986 mentre le retribuzioni sono aumentate del solo 6,1 per cento (e rappresentano attualmente meno della metà del reddito nazionale), i consumi privati sono aumentati quasi del doppio (10,1 per cento): ciò significa che sono oramai i redditi da capitale e la ricchezza finanziaria a trasformarsi in consumi e, in particolare, in consumi opulenti che incorporano una forte quota di beni intermedi importati e che quindi producono immediati squilibri nella bilancia dei pagamenti.

Le politiche di contenimento delle retribuzioni sono quindi assolutamente inefficaci ai fini di una riduzione del vincolo esterno; esse invece servono ad imporre una feroce logica di classe ed una disciplina autoritaria del conflitto sociale tale da consentire una ulteriore erosione del salario e dell'occupazione e l'accentuazione delle diseguaglianze di reddito. Eppure sia il Governo che la Confindustria stanno chiedendo a viva voce il ritorno ad una « politica dei redditi »; d'altra parte anche il sindacato sembra essere attratto da una politica che rende possibile, perché indispensabile, una sua rilegittimazione, quale organismo di rappresentanza, al tavolo delle trattative.

La politica dei redditi sembra essere un utile strumento, così come negli anni '60 e '70 per il controllo della dinamica della sola componente salariale e per la redistribuzione del reddito a favore delle rendite e dei profitti. L'ambito di intervento di tale politica sembra descrivercelo lo stesso governatore della Banca d'Italia quando afferma che « per il concorrere di fattori interni ed esterni il momento attuale presenta, per la prima volta dal 1982, l'insidia di un'inflazione che risale. Ciò impone alle politiche dei redditi, fiscale, monetaria di operare congiuntamente perché il rialzo sia circoscritto e rapidamente riassorbito, perché riprenda e si concluda l'opera di riequilibrio svolta negli anni scorsi; soprattutto, impone di affrontare con determinazione accresciuta lo squilibrio reale e finanziario nei conti dello Stato ».

2.2. La liberalizzazione del movimento dei capitali.

Oggi quando il Governo, le autorità di politica monetaria o la Confindustria parlano di riequilibrio pensano agli effetti, positivi per capitalisti produttivi e finanziari, dei provvedimenti di liberalizzazione dei movimenti di capitale (decreti Sarcinelli); la filosofia della liberalizzazione sembra rappresentare al meglio il nocciolo della manovra economica del Governo. E, guarda caso, la svolta liberalizzatrice delle norme valutarie, testa d'ariete della internazionalizzazione dell'economia italiana, veniva invocata con lucidità proprio da Giovanni Agnelli nel 1986 quando affermava « la specializzazione produttiva, che distingueva le entità nazionali o continentali sta perdendo il suo significato: gli stessi beni possono essere prodotti da chiunque e dovunque. Le rendite tecnologiche vengono continuamente annullate da una innovazione rapida e diffusiva: il tempo di propagazione di un nuovo prodotto o di un nuovo processo produttivo da un capo all'altro del mondo si misura in mesi.

I beni materiali sono oramai solo una parte del complesso degli scambi del quale fanno parte beni immateriali, trasmissione di *software*, prestazioni assicurative, consulenze finanziarie. Sono, queste, alcune delle ragioni per cui il flusso dei capitali attraverso il mondo si è straordinariamente moltiplicato, fino ad arrivare a quindici volte quello delle transazioni commerciali. Il grado di competitività di un sistema non può essere più misurato soltanto dalla capacità di esportare in concorrenza con altri. Ma anche, e principalmente, dalla capacità di internazionalizzare le proprie risorse finanziarie.

Il mercato planetario richiede economie di scala di livello sopranazionale: e quindi la possibilità di investire in capitale fisso e circolante in tutte le parti dove è necessario e opportuno. La velocità della innovazione richiede di essere presenti dove l'innovazione si forma: e quindi la possibilità di realizzare accordi e partecipazioni finanziarie con le imprese e con gli organismi di ricerca più avanzati.

Le necessità di finanziare lo sviluppo richiedono che i capitali siano liberi di muoversi alla ricerca della migliore redditività ».

La liberalizzazione del movimento dei capitali è una parte integrante del sistema che si sta costruendo e che prevede si vada verso un'economia che il professor Graziani ha già chiamato « economia a 2 valute distinte »: da una parte abbiamo la lira, la circolazione interna che serve per i pagamenti correnti e per i salari e che è liberamente esposta alla svalutazione quotidiana (lira salario), dall'altro ci sono le grandi transazioni, quelle che interessano i grandi capitalisti finanziari, che avvengono in valute nobili (dollaro, marco, yen) e che sono del tutto esenti dalla svalutazione della lira. La svalutazione diventa quindi una manovra a costi zero per il capitale; ad esempio qualora le aziende esportatrici italiane, vista la presenza di differenziali inflazionistici, spingano le autorità cen-

trali verso un riallineamento in basso della lira, i grandi capitalisti finanziari non si vedrebbero in alcun modo penalizzati. La conseguenza di questa fuga permanente di capitali è che, per perseguire un pareggio della bilancia dei pagamenti si dovrebbe creare un avanzo delle partite correnti tenendo l'economia permanentemente al di sotto della piena occupazione.

Le conseguenze sociali di tali politiche sono radiose per i profitti e per le rendite e drammatiche per i lavoratori e per le fasce sociali più deboli: si parla di precarizzazione della forza lavoro, di disoccupazione tecnologica, di mobilità sul lavoro e di espulsione dal processo produttivo.

2.3. Finanza pubblica e politica fiscale.

Un'ultima ed importante questione riguarda la finanza pubblica ed in particolare quello che sembra essere il problema considerato dal Governo più rilevante, il *deficit* del bilancio pubblico. Recenti studi sulla formazione del debito pubblico evidenziano come il primo nucleo di *deficit* si sia formato attorno agli anni 70/73 in seguito all'entrata in funzione della riforma tributaria; la riforma infatti aveva aperto dei veri e propri buchi sul lato delle entrate che si amplificavano con il passar del tempo per l'endemizzazione di una quota elevata di evasione ed elusione tributaria. La spesa sanitaria e le spese per consumi collettivi (istruzione, amministrazione pubblica, ...), dopo una lieve crescita agli inizi degli anni '70 dovuta all'accrescimento delle funzioni svolte dallo stato sociale, si mantengono costanti in rapporto alle entrate fino ai giorni nostri; la spesa previdenziale cresce invece con un forte picco nel 1975, per alcune modifiche legislative entrate in vigore in quegli anni, mantenendo, da lì in avanti, un peso costante seppure con leggere oscillazioni. Un ulteriore aggravio del *deficit*, avvenuto nel 1981, può essere ancora imputato al decremento delle entrate, in particolare dell'IRPEF forte-

mente sensibile all'andamento del ciclo, derivante dalla politica recessiva del Governo italiano. In tutti questi anni le sole due voci di spesa che crescono velocemente e con continuità sono quella dei trasferimenti alle imprese (cig, fiscalizzazione oneri sociali, contributi alla produzione, contributi in conto interesse...) e dei pagamenti di interessi sul debito. Dall'analisi dei dati emerge quindi che la vera causa dell'espansione del *deficit* pubblico non può ricercarsi, come hanno sostenuto, in modo omogeneo, da anni, le pur diverse maggioranze di Governo, nella dilatazione della spesa sociale, ma, più fondatamente, nel complesso di interventi statali volti a garantire profitti e rendite dall'instabilità venutasi a creare nei mercati produttivi e finanziari. Ad ulteriore conferma di quanto detto sopra possiamo citare un recente studio del CESPE (Tabella 3) dal quale si evidenzia che oltre il 90 per cento della crescita della spesa per interessi viene spiegata dall'« effetto tassi » (parte di variazione della spesa per interessi attribuibile alla sola variazione del solo tasso di interesse fermo restando il debito pubblico), mentre l'« effetto fabbisogno » (parte di variazione attribuibile alla crescita del fabbisogno) è rimasto negativo fino al 1984 divenendo positivo, anche se con valori sempre inferiori all'effetto tassi, solo dal 1985 in poi. È questo il motivo per cui DP ritiene assurdo qualsiasi piano di rientro fondato sull'azzeramento del fabbisogno complessivo al netto degli interessi: un piano di questo tipo dovrebbe basarsi sulla crescita del prelievo fiscale che, stante la sua attuale distribuzione, andrebbe a risolversi con un aumento delle ingiustizie e delle iniquità sociali, o sulla compressione della spesa pubblica, in particolare di quella per trasferimenti tipica del *welfare state* (Tabella 4). Invece il vero problema che oggi si deve affrontare è quello del livello dei tassi di interesse: in questi anni il tasso di interesse dei titoli di stato è rimasto elevato per poter permettere il finanziamento del fabbisogno statale. Ma non solo, l'alto livello dei tassi ha permesso il finanzia-

mento dell'economia finanziaria che, in epoca di forte ristrutturazione produttiva, rappresenta il motore centrale dello sviluppo capitalistico ed il cervello della riallocazione delle risorse nella direzione dei settori che garantiscono, a parità di rischio, un maggiore margine di profitto. Questa politica di alti tassi di interesse è sempre stata giustificata, in Italia, con i vincoli imposti dal grado di apertura internazionale dei mercati monetari e finanziari: si diceva infatti che riduzioni dei tassi avrebbero portato a vere e proprie fughe di capitali. Ma oggi la congiuntura internazionale rende decisamente possibile tale riduzione. Gli operatori economici, dopo la perdita patrimoniale (-20 per cento) causata dal crollo dei titoli azionari nelle borse di tutto il mondo, stanno diversificando il proprio portafoglio tra borse e monete e conseguentemente stanno prestando minore attenzione al differenziale internazionale dei tassi di interesse. Se ciò è vero esiste l'opportunità di praticare una politica che, partendo da una riduzione dei tassi o dalla ricostituzione del legame Tesoro-Banca d'Italia, consenta, attraverso questa via, una riduzione del peso del debito pubblico (basta pensare che, ad esempio, la riduzione di 1 punto del tasso di interesse sui titoli di Stato comporterebbe un risparmio di 8.000 miliardi nel bilancio dello Stato).

L'altro problema connesso alla finanza pubblica è la manovra sul lato delle entrate. La questione fiscale, in questa finanziaria, ha assunto una notevole importanza in particolare per la decisione, presa al Senato, di rinviare un limitato sgravio fiscale previsto per i contribuenti (1500 miliardi); la concessione di tali sgravi potrà avvenire, a metà del prossimo anno, ma a due condizioni: che venga ridotta la spesa pubblica dello stesso importo (secondo i suggerimenti di una commissione di saggi) e che il tasso di inflazione tendenziale si mantenga attorno al 4,5 per cento. Questa decisione, così come tutto l'impianto della manovra, risponde ad una impostazione della politica di bilancio decisamente recessiva: infatti è noto che una

decurtazione di mille lire di spesa pubblica, affluendo quest'ultima per intero al circuito del reddito e della spesa globale, produce un effetto depressivo maggiore dell'effetto espansivo prodotto dalla concessione di un equivalente importo di sgravi fiscali, che al contrario vanno ad aumentare il reddito disponibile a sua volta da suddividersi in spesa e risparmio. D'altronde la politica delle entrate, in questi ultimi anni, ha prodotto dei veri e propri scempi. L'ipotesi di partenza di questa politica (condivisa da molti partiti) è il mantenimento della costanza della pressione fiscale: ciò non ha significato tuttavia la costanza della pressione fiscale e tariffaria. Per dirla meglio, mentre la prima si è mantenuta agli stessi livelli degli inizi degli anni ottanta, il livello delle tariffe è fortemente aumentato provocando distorsioni nella distribuzione del reddito ed un aumento delle diseguaglianze sociali. È noto, infatti, che una spesa può essere finanziata, indifferente con tariffe o con tributi; ma le tariffe hanno un carattere decisamente regressivo, in quanto pesano in modo percentualmente maggiore sui redditi più bassi.

Ma l'aumento delle regressività del sistema tributario sembra essere un vero e proprio obiettivo della politica fiscale di questi ultimi anni; questa può riassumersi in:

un aumento del peso dell'imposizione sul reddito dei lavoratori, in particolare mediante l'utilizzo del fiscal drag (DP a tal proposito propone un meccanismo di indicizzazione che ne garantisce la definitiva eliminazione);

un recupero di marginali fasce di elusione tributaria con una forte assenza sul terreno del recupero dell'evasione fiscale; ad esempio la relazione Guarino stima in 240.300 miliardi l'ammontare complessivo del reddito non dichiarato al fisco nel 1986 e di questi ben il 73,2 per cento deriva da evasione del reddito da lavoro autonomo e da capitale e da impresa (Tabella 5);

una garanzia di parziale detassazione di elementi di reddito derivante da

capitale o da impresa; in questo caso la politica tributaria sembra orientata a perseguire esclusivamente obiettivi di sostegno alle rendite ed ai profitti mentre vengono trascurati quelli « classici » di redistribuzione del reddito tra le classi sociali; Democrazia Proletaria, nella direzione di un miglioramento della progressività del sistema impositivo, avanza alcune proposte:

definizione di una patrimoniale sulle grandi ricchezze, che non si esaurisca nell'imposta sul patrimonio immobiliare ma che colga la complessità dei redditi patrimoniali;

provvedimenti mirati a recuperare l'elusione e l'evasione sulle rendite, ad esempio mediante l'istituzione di una ritenuta d'acconto con un « aliquota elevata, eventualmente recuperabile, per i redditi più bassi in sede di dichiarazione dei redditi;

introduzione di una tassa sui capital gains;

revisione della curva dell'aliquota IRPEF, con benefici per i redditi inferiori e con l'eliminazione automatica del drenaggio fiscale;

provvedimenti per la ristrutturazione dell'amministrazione finanziaria;

introduzione di imposte discentivanti sulla produzione di alcuni beni.

Un ulteriore riequilibrio del sistema fiscale può essere ottenuto mediante provvedimenti che restituiscano l'autonomia impositiva agli enti locali; in genere tale autonomia, anche nel dibattito e nella letteratura corrente, viene collegata all'introduzione di nuove tariffe sui servizi, fatto quest'ultimo non certo obbligato. È possibile infatti potenziare il ruolo della fiscalità locale mediante imposte e tariffe sulla produzione e sulle imprese. Si tratterebbe di penalizzare, ad esempio, le trasformazioni territoriali che sempre implicano congestione urbana ed inquinamenti ambientali, si tratterebbe di potenziare i contributi di urbanizzazione estendoli in

modo pesante anche alle imprese, di sfruttare in modo sistematico le potenzialità di gettito derivanti dalle concessioni delle licenze di commercio e di trasferire il peso dell'attuale sovrainposta sull'energia elettrica dalle famiglie alle aziende. È inoltre necessario riattribuire agli enti locali l'ILOR sui redditi immobiliari, nel breve periodo, e sui redditi da impresa nel medio periodo.

Tale percorso riattribuisce ingenti quantità di risorse agli enti locali rendendo possibile in tal modo una reale autonomia di spesa, completamente svincolata dallo stato centrale e dalla politica economica che esso persegue.

3. MANOVRA RECESSIVA E NUOVA DISOCCUPAZIONE.

Il carattere sostanzialmente recessivo della manovra economica messa in atto con la finanziaria contribuirà a produrre nuova disoccupazione così come hanno fatto le politiche recessive che, negli ultimi anni, sono andate per la maggiore in gran parte del mondo. E la questione è ancor più drammatica se si pensa all'andamento occupazionale che, anche prescindendo dalle politiche economiche perseguite negli anni '80, caratterizza oggi i paesi industrializzati europei. L'Italia, ad esempio, assieme alla Francia, è tra i pochi paesi che nel biennio 1987/88 registrerà un aumento della disoccupazione esplicita, anche in termini relativi: ed inoltre sempre in Italia (Tabella 6) è assai rilevante la quota di sottoccupazione che, al di là della disoccupazione esplicita, rappresenta una componente essenziale della problematica occupazionale. Il risultato è che oggi i tassi di disoccupazione sono doppi rispetto a quelli di dieci anni fa. Occorre prendere atto del dato strutturale della disoccupazione che, nel nostro paese, presenta caratteristiche di permanenza, almeno nel medio periodo e che, nonostante la presenza di ammortizzatori sociali volti a ridurre l'impatto della adozione delle nuove tecnologie e dei processi di ristrutturazione aziendale,

rappresenta una vera e propria tragedia sociale. Inoltre le prospettive sono assai negative anche perché si deve presumere che, con l'ampliarsi del grado di apertura verso l'esterno della nostra economia, il processo di ristrutturazione industriale e di espulsione dei lavoratori dal processo produttivo proseguirà senza particolari soste. Ad esempio le previsioni dell'OCSE sembrano ipotizzare in 4,25 per cento il tasso di aumento della formazione di capitale in Italia nel periodo 1987/88 ed in 6 per cento il tasso di aumento degli investimenti nello stesso periodo; ciò significa che nonostante una accentuata dinamica degli investimenti (i valori sono in linea con quelli del Giappone e nettamente superiori a quelli previsti per il Regno Unito e la Germania Federale) la situazione occupazionale tende assolutamente a peggiorare.

Ad ulteriore conferma di ciò il rapporto del CEPS (*Center for european policy studies* - 1986 - di Modigliani, Monti ed altri) mette in luce che i tassi attuali di crescita del prodotto interno lordo (intorno al 2-3 per cento) non permetteranno di riassorbire la disoccupazione esistente. Per accrescere i livelli occupazionali in maniera significativa sarebbero necessari tassi di crescita reale del prodotto interno lordo almeno del 5-6 per cento. Ma la manovra sulla domanda aggregata non prende in considerazione le modificazioni strutturali intervenute nel processo produttivo. La soluzione di stampo keynesiano può essere utile per intaccare la disoccupazione di recessione non per risolvere il problema della disoccupazione strutturale. Siamo dunque favorevoli a sviluppare i consumi dei beni prodotti nel nostro paese, ma non ci facciamo illusioni: stante questa struttura produttiva e finché non si verificheranno determinate condizioni economiche e distributive (aspettative favorevoli, fase internazionale espansiva, livelli attesi di profitto soddisfacenti, controllo della dinamica salariale eccetera) la dinamica della disoccupazione strutturale non potrà mutare rotta.

Serve dunque una politica economica basata sull'espansione qualificata del mercato interno e su modifiche strutturali della nostra economia ed anche una specifica politica attiva per promuovere e/o garantire reddito al disoccupato. L'attuale Ministro del lavoro si muove sulla scia del predecessore. Quale bilancio trarre dunque dai risultati dei numerosi provvedimenti messi in atto da De Michelis e dai precedenti Governi pentapartitici? La miriade di interventi attuali, o solo proposti dall'ex Ministro del lavoro, ruotano intorno alla liberalizzazione del mercato del lavoro ed alla utilizzazione, come strumento fondamentale del contratto di formazione-lavoro.

Le altre misure, la cosiddetta auto-imprenditorialità, i giacimenti culturali, sono marginali, creano lavoro per i figli di imprenditori o di notabili o creano posti precari a più di 70 milioni l'uno - per l'impresa - per documentare ed informatizzare la scomparsa dei beni culturali nel nostro paese.

Il contratto di formazione-lavoro (C-FL) invece è una misura importante e forse più incisiva delle nuove tecnologie nel mutare i rapporti di forza tra le classi nel nostro paese.

La casistica dell'utilizzo di tale strumento è la più varia. Molte piccole aziende hanno più della metà degli addetti sottoposta al regime dei contratti di formazione-lavoro ossia senza oneri contributivi, lavoratori non computabili ai fini dell'applicazione dello Statuto dei lavoratori e di altre importanti norme, assunti a termine e dunque ricattabili dall'imprenditore. Esistono casi di vero e proprio *leasing* di giovani che ruotano tra varie aziende prima dei fatidici 29 anni. Altre aziende mettono in Cassa integrazione guadagni o prepensionamento una quota dei loro dipendenti per poi assumere giovani contrattisti magari figli di dipendenti.

Ormai il contratto di formazione-lavoro è diventato il sistema quasi esclusivo di assunzione per i giovani.

Da indagini nazionali e regionali il quadro è uniforme: l'occupazione derivata

dai contratti di formazione-lavoro è sostitutiva e non aggiuntiva; mentre la « formazione » è quasi sempre un pio desiderio, meglio sarebbe dire un alibi.

Gli stessi dati pubblicati dal Ministero del lavoro per il 1986 ci dicono che su 236 mila giovani assunti tramite il contratto di formazione-lavoro il 62,9 per cento ha il semplice obbligo scolastico, mentre solo l'1,9 per cento possiede una laurea, il che la dice lunga sia sulla qualità dei lavori offerti che sullo scarso effetto registrato sulla disoccupazione intellettuale.

Anche le confederazioni sindacali hanno poi fatto la loro parte con l'accordo con la Confindustria dell'8 maggio 1986 che ha consentito alle aziende di retribuire sottocosto i giovani inquadrando a due livelli inferiori di qualifica rispetto a quella da loro effettivamente svolta.

Al crescere degli incentivi e delle agevolazioni economiche e normative si accentua la tendenza dei datori di lavoro a non trasformare il contratto di formazione-lavoro in uno a tempo indeterminato. In Lombardia, per esempio, il 50 per cento dei giovani è stato licenziato al termine del contratto « formativo ».

In definitiva si sono sostituite alcune forme di collocamento con altre, creando nuove forme di marginalità (i disoccupati tra i 30 e i 50 anni sono esclusi dai contratti di formazione e dal prepensionamento). Questo giudizio è confermato dal dato che in tutto il Mezzogiorno nel 1986, sono stati stipulati 18.967 contratti di formazione-lavoro, pari al 6,9 per cento del totale nazionale. Si è dunque assunto tramite i contratti di formazione-lavoro solo laddove il mercato tirava e dunque al Nord e nelle regioni centrali. Un altro aspetto importante è la crescente femminilizzazione delle forme di occupazione precarie e a tempo determinato: mentre nelle occupazioni a tempo indeterminato le donne rappresentano circa il 30 per cento del totale, nelle assunzioni tramite i contratti di formazione-lavoro la loro quota balza al 40 per cento. Se si aggiunge che più del 75 per cento del la-

voro a *part-time* è riservato alle donne, si può affermare che è in atto una tendenza alla precarizzazione ed alla flessibilizzazione delle forme di impiego della manodopera in cui le donne sono particolarmente coinvolte.

Con la legge n. 113, si disse che si voleva puntare ad una occupazione più qualificata per l'assunzione di almeno 40 mila giovani di cui la metà nel Mezzogiorno. La legge elencava settori considerati strategici e puntava sulle alte professionalità con incentivi aggiuntivi (rispetto a quelli già previsti per i normali contratti di formazione-lavoro).

Ma anche qui qualcosa non ha funzionato. Le domande malgrado i cospicui benefici assicurati alle aziende sono state poche e sono arrivate con molti ritardi. La gran parte delle richieste prevedevano l'assunzione di figure professionali di livello medio-basso, spesso mancava del tutto l'attività formativa. Il tutto a dimostrare lo scarso interesse delle aziende per gli aspetti dei contratti di formazione-lavoro che non siano la pura e semplice *deregulation* del rapporto di lavoro.

Sui costi di questi contratti di formazione-lavoro per il bilancio dello Stato vige uno strano pudore da parte degli organi governativi ma stime sindacali indicano in non meno di duemila miliardi i benefici concessi alle aziende negli ultimi due anni a fronte non di effettive nuove assunzioni ma di una precarizzazione di una quota ampia della forza-lavoro del nostro paese.

Dal punto di vista del padronato non c'è stato nessun « fallimento » dei contratti di formazione-lavoro ma viceversa la loro riuscita ed il pieno raggiungimento dei risultati auspicati.

Il « progetto Formica » per l'occupazione ed il mercato del lavoro si inserisce pienamente in questo quadro di riferimento delineato da Scotti prima e da De Michelis poi. Per certi versi le proposte sono largamente peggiorative. Lo stesso Trentin — come responsabile almeno in parte, unitamente al resto della dirigenza sindacale, di questa nefasta politica — ha

parlato di un disegno di legge che « è uno zibaldone che segnala una netta controffensiva sulle condizioni di lavoro. Certo peggiore di quello partorito da De Michelis (il che è tutto dire!) ».

Due proposte infatti tendono a dare veste ufficiale al reale utilizzo dei contratti di formazione-lavoro. Le aziende che esplicitamente non assicurano una attività formativa ai giovani assunti, prenderebbero solo il 50 per cento dei finanziamenti di fiscalizzazione e dunque i contratti di « formazione » possono non essere tali ed essere comunque finanziati dallo Stato.

La seconda variante consente alle aziende di assumere giovani con contratti di formazione-lavoro anche per le stesse qualifiche che ricoprono i lavoratori messi in Cassa integrazione, purché paghino una penale del 4 per cento per ogni giovane assunto, a fronte di uno sgravio del lavoro del 38 per cento.

Alleghiamo, qui di seguito, alcune tabelle esplicative particolarmente eloquenti e concernenti il rapporto fra il prodotto interno lordo e occupazione e differenziali di disoccupazione.

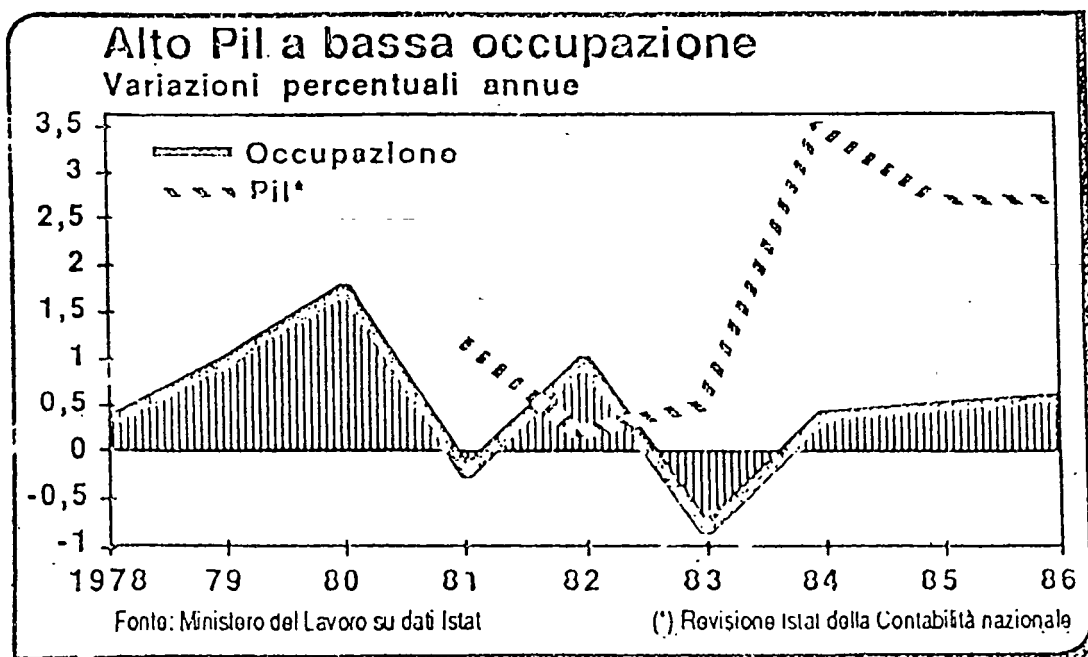
Insomma, bando ad ogni residua ipocrisia, tolta la foglia di fico della « forma-

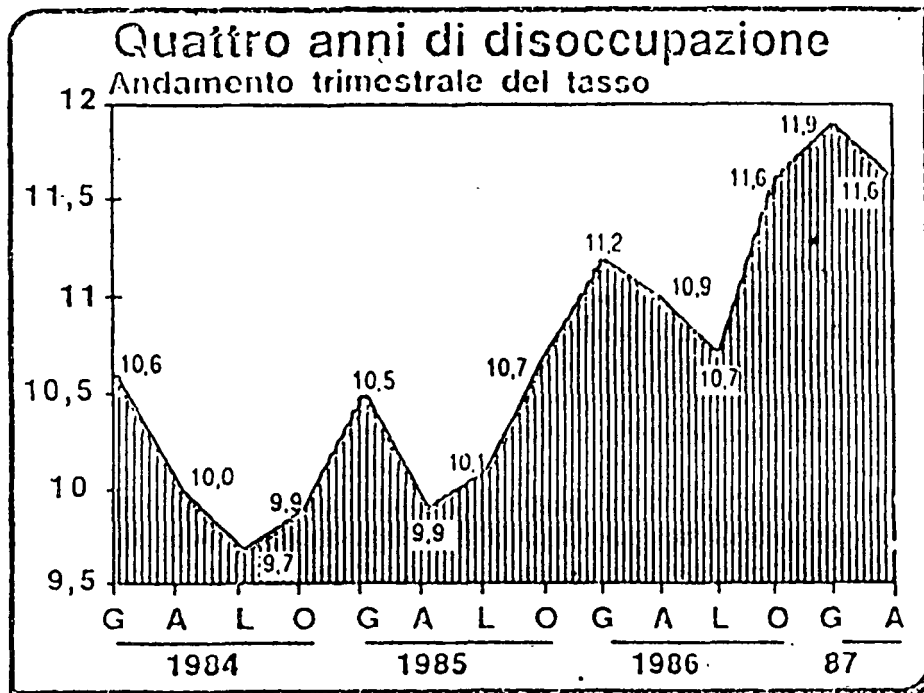
zione », appare la nuda realtà di una politica rivolta a rendere sempre più precari i rapporti di lavoro a tutto vantaggio delle aziende.

Ma nel disegno di legge si prevede un ulteriore ampliamento della flessibilità della manodopera ad esclusivo vantaggio degli imprenditori con l'abbandono definitivo della chiamata numerica e con una riforma della Cassa integrazione generale che diventa sempre meno uno strumento di sostegno al reddito dei lavoratori coinvolti e sempre più un sostegno alla ristrutturazione delle aziende, liberando queste ultime, dopo un periodo di tempo, dei dipendenti « esuberanti » messi in lista di mobilità verso la disoccupazione definitiva.

Si delineano così tre diversi regimi di assicurazione contro la disoccupazione: l'indennità di mobilità per i lavoratori estromessi dalle imprese in crisi, l'indennità di disoccupazione speciale, un'indennità per i lavoratori stagionali. Fuori resterebbero il resto delle persone in cerca di lavoro, ed in particolare i giovani, ed aumenterebbe la segmentazione dello stesso « esercito occupazionale di riserva ».

Un altro pezzo forte della manovra economica del Governo, bocciato prima al





Senato e ripresentato con il « decretone » di fine anno, è costituito dal « Fondo per il rientro della disoccupazione » per « piani e progetti di investimento dello Stato, degli altri enti pubblici e delle aziende » finanziato dai lavoratori dipendenti con i contributi ex Gescal, per l'ammontare complessivo di 2.000 miliardi l'anno. Si tratta di un fondo attorno al quale, in questi quattro mesi, si sono accesi gli appetiti dei partiti e delle lobbies economiche, ma fortunatamente bocciato anche dalla Camera dei deputati.

Il Fondo dovrebbe essere gestito centralmente dal Ministero del lavoro e tramite i propri uffici regionali scavalcando le stesse commissioni regionali per l'impiego.

Il Fondo dovrebbe poi essere utilizzato in tre direzioni:

la informatizzazione del Ministero (350 miliardi);

un piano straordinario di impiego dei giovani (18-25 anni) meridionali in iniziative di utilità collettiva realizzate da imprese le quali impiegheranno questi giovani, senza assumerli, ad orario ridotto per un anno con retribuzione di 6.000 lire/ora (500 miliardi);

piani e progetti di investimento (i restanti 1.150 miliardi).

Le modalità di finanziamento del Fondo sono a nostro avviso semplicemente orripilanti. I contributi ex Gescal vanno soppressi essendosi ridotti ad essere un inutile balzello sulle retribuzioni dei lavoratori dipendenti senza che a questi versamenti corrisponda un reale diritto alla casa. Una politica di attivazione di particolari strumenti per l'occupazione giovanile non può ricadere unicamente sul lavoro dipendente ma deve rappresentare un onere per l'interesse della collettività nazionale.

L'impressione netta che si ricava dalla proposta Formica, stante la gestione prettamente amministrativa del Fondo delineata, l'esistenza di una molteplicità di strumenti (dal FIO, all'intervento straor-

dinario nel Mezzogiorno, alla « legge De Vito », ai « giacimenti culturali ed ambientali »...) già operanti, è la volontà del Ministro del lavoro di dotare il proprio dicastero di un Fondo di risorse cospicue e con una gestione saldamente nelle mani del suo Ministero. Una operazione fortemente connotata da esigenze di potere, mentre viceversa poteva essere utile pensare ad un Fondo per i giovani disoccupati meridionali come strumento straordinario e agile per l'esecuzione di progetti pilota gestiti dagli enti locali e dalle rappresentanze sociali, valutazione d'impatto occupazionale precise e con garanzie rigorose contro i pericoli del clientelismo.

Una politica attiva per l'occupazione oltre ad essere necessariamente inscritta in un modello di sviluppo diverso deve, a nostro avviso, prevedere scelte politiche precise in merito alla riduzione dell'orario di lavoro, alla stretta finalizzazione occupazionale della fiscalizzazione degli oneri sociali, alla garanzia del reddito per i disoccupati e del diritto allo studio oltre la scuola dell'obbligo.

Già in questa sessione di bilancio per il 1988, Democrazia proletaria avanza, tramite specifici emendamenti, proposte concrete che vanno in tale direzione. Si tratta innanzitutto di destinare una quota prefissata del prodotto interno lordo, l'1 per cento, a favore di questi provvedimenti. Una scelta che ribalti i trasferimenti indiscriminati alle aziende e utilizzi la manovra di bilancio direttamente per fini occupazionali.

Proponiamo la soppressione a fare data dal 1° gennaio 1988, anche in considerazione dei notevoli profitti realizzati dalle aziende italiane negli anni scorsi, della fiscalizzazione a pioggia degli oneri sociali e la loro finalizzazione ad un « Fondo per la riduzione dell'orario di lavoro » di sostegno alla contrattazione sindacale su questo terreno.

Il nostro intento è quello di favorire, mediante una fiscalizzazione a quota capitaria fissa per ogni dipendente delle aziende che ridurranno l'orario di lavoro, una stretta correlazione tra la riduzione a

35 ore dell'orario di lavoro settimanale a parità di retribuzione, nuove assunzioni ed il rientro in produzione dei cassaintegrati, per un ammontare complessivo previsto di circa duecentomila nuovi posti di lavoro.

Ipotizziamo inoltre la soppressione dei benefici contributivi per i contratti di formazione-lavoro e la destinazione delle somme così risparmiate al finanziamento del cosiddetto « Fondo per il rientro della disoccupazione » in alternativa ai contributi ex Gescal di cui proponiamo la soppressione definitiva.

Più in generale siamo per la trasformazione graduale della base imponibile contributiva dall'attuale monte salari (vera e propria « tassa sull'occupazione ») al valore aggiunto delle imprese. Non ci convince invece la direzione di marcia avviata con questa legge finanziaria che punta a reperire risorse alternative ai contributi in direzione di un aumento delle imposte indirette perché tale manovra è inflattiva ed insieme socialmente iniqua, squilibrando vieppiù il nostro sistema fiscale-contributivo a detrimento del lavoro dipendente e dei pensionati, dei redditi più bassi.

Avanziamo inoltre la proposta di un reddito minimo garantito per i disoccupati disponibili all'effettivo avviamento, a corsi di qualificazione, a lavori di utilità sociale, abolendo le attuali offensive 800 lire di indennità quotidiana di disoccupazione a favore di un reddito minimo strettamente correlato alla parte di retribuzione degli occupati interamente indicizzata rispetto all'aumento del costo della vita, individuata come definizione sociale concreta del « minimo vitale ».

Un reddito minimo non per rendere tollerabile la miseria, per rassegnare i giovani alla disoccupazione, per attenuare il conflitto senza rimuovere l'ingiustizia sussidiando la marginalità e incentivando il lavoro nero, ma bensì un reddito minimo collegato ad un « lavoro minimo garantito » e ad una serie di norme legislative che estenda il « sistema delle garanzie » (dallo Statuto alle norme sul

collocamento) alle aree più precarizzate del mercato del lavoro.

L'introduzione di un reddito garantito di livello adeguato determina il miglioramento della situazione del mercato del lavoro, riducendo il ricatto padronale sulla disoccupazione, contro la concorrenza sleale del lavoro nero, nocivo, per l'emancipazione dal supersfruttamento ad esso connesso.

È anche importante fattore di egualitarismo che migliora la capacità conflittuale e di controllo sociale dei lavoratori, la possibilità di imporre una maggiore occupazione ed il miglioramento della spesa sociale.

Inoltre la proposta di un reddito garantito, che sarebbe agilmente finanziabile sulla base della razionalizzazione e del riaccorpamento dei vari trasferimenti a fini sociali oggi esistenti, rappresenterebbe un vero e proprio scenario di sfida per l'intera sinistra. Non c'è infatti progetto di intervento sulla tematica occupazionale che non faccia riferimento risolutivo ad un contesto di ripresa, pura e semplice, della crescita economica: ma la verità è che è proprio questo connubio crescita-occupazione ad essere entrato irrimediabilmente in crisi. Inoltre l'« economia della crescita » sembra essere diventata sinonimo definitivo della « diseconomia della crescita » ed i costi ambientali e sociali da essa provocati sembrano essere oramai ampiamente superiori ai benefici da essa indotti.

La proposta del reddito garantito rappresenta invece un modo diverso di intendere lo stato sociale ed in particolare, sganciando la risoluzione del problema della disoccupazione da quello del rilancio della crescita, rappresenta una decisa messa in discussione della qualità sociale dello sviluppo esistente.

4. DALL'IPOTESI DI CRESCITA DISTRUTTIVA CONTENUTA NELLA MANOVRA DEL GOVERNO ALLA NOSTRA PROPOSTA DI ECOSVILUPPO.

Senza sposare analisi affrettate che scambiano una tendenza al post-indu-

striale come fatto già realizzato, non possiamo però non prendere atto dei rilevanti mutamenti avvenuti in questi anni nel settore industriale.

La rivoluzione microelettronica, ancora in corso, comporta, e comporterà, mutamenti nei processi produttivi, della qualità delle merci, dei consumi e dell'occupazione. Tale rivoluzione tecnologica, in un quadro economico non espansivo viene gestita, più per un risparmio di lavoro e di occupazione, più per una nuova stratificazione dei consumi, più per un decentramento produttivo giocato per indebolire il potere contrattuale dei lavoratori che per ridurre l'orario di lavoro, aumentare il benessere sociale e ridurre gli impatti ambientali delle produzioni.

L'immagine di un'industria locomotiva del benessere e del progresso si va esaurendo: il dinamismo produttivo, l'espansione delle esportazioni e dei profitti industriali, è la formidabile concentrazione oligopolistica che ha coinvolto i principali settori industriali del paese, non solo non aumentano il consenso sociale all'industria, ma tendono a ridurlo.

L'industrialismo non è più cultura egemone e l'industria inquinante e a rischio si trova socialmente scoperta. Se le popolazioni di Brindisi e di Gioia Tauro contestano le megacentrali a carbone e le popolazioni di Massa e Carrara la Farmoplast non è solo perché è cresciuta la coscienza ambientale di massa, ma anche perché un certo tipo di crescita distruttiva di risorse locali, ambientali ed economiche, non è più credibile e viene osteggiata dalla larga maggioranza della popolazione. Così è stato per il nucleare, elevato a simbolo della potenza tecnologica e industriale, capace di trascinare concentrazioni produttive e finanziarie in megacantieri, capace di promettere energia abbondante per lo sviluppo industriale: il nucleare difeso ad oltranza dalla Confindustria è stato accantonato con un referendum reclamato e vinto a furor di popolo.

Questa crisi dell'espansione e dell'egemonia dell'industria può diventare un'occasione di rinnovamento, di modifica

della qualità dello sviluppo, e della qualità della società e del potere.

Dobbiamo cioè pensare e progettare una prospettiva di ecosviluppo, di sviluppo compatibile e, tendenzialmente integrato con i grandi cicli naturali, a basso consumo di risorse non rinnovabili e a basso contenuto (tendenzialmente a contenuto zero) di scarti nocivi e non riciclabili. Possiamo pensare di cominciare a concretizzare questa prospettiva a partire dalle riconversioni industriali più attuali e già aperte (energetiche e chimiche in particolare).

Si tratta, purtroppo, di una prospettiva completamente assente nella politica economica del Governo come si può dedurre dal caso Farmoplast, in seguito al referendum di Massa e Carrara, come dal caso della centrale di Montalto di Castro, conseguente ai referendum popolari anti-nucleari: non vi è nella Finanziaria per il 1988 alcuna proposta per realizzare riconversioni industriali che tengano conto della volontà popolare e delle esigenze di difesa della salute e dell'ambiente, al contrario vi si trova una pervicace volontà di imporre un modello energetico, industriale e infrastrutturale che contrasta con la nuova sensibilità ambientale collettiva. Anzi, sono state introdotte norme che, se non venissero abrogate, svuoterebbero di significato e di efficacia la vittoria dei sì antinucleari su uno dei tre quesiti referendari: quello che affidava ad un organo del Governo la decisione sulla localizzazione di centrali nucleari, anche in assenza del consenso dei Comuni e delle regioni interessate.

L'articolo 37 reca infatti disposizioni dirette ad accelerare le procedure di esecuzione delle opere pubbliche « a carico con contributo dello Stato non inferiore a lire 80 miliardi » riportando nella Finanziaria, con intervento discutibile quindi anche nel metodo, il contenuto di un disegno di legge che il Governo ha presentato al Senato come provvedimento collegato, ma distinto. Per tali opere pubbliche il primo comma indica che i « provvedimenti relativi ad atti di intesa, autorizzazioni, approvazioni e nullaosta sono comunicati dalle amministrazioni dello

Stato, dalle Regioni e dagli altri enti locali, competenti ad adottarli, entro trenta giorni dalla richiesta ».

Una formulazione onnicomprensiva, che coinvolge pienamente l'iter di localizzazione e poi di costruzione di una centrale nucleare, ma non solo, anche quello delle mega-centrali a carbone; coinvolge inoltre il meccanismo dei vincoli della legge Galasso e ipotoca seriamente la procedura di valutazione di impatto ambientale, ancora prima di recepire organicamente la disciplina comunitaria.

Si tratta, dunque, di una norma funzionale anche ed una politica di colossali, quanto inutili, infrastrutture: autostrade, ponti, cementificazioni varie del territorio. Opere, tra l'altro, che, oltre ad essere funzionali ad una irrazionale politica che favorisce solo il trasporto su gomma, non rispondono ad esigenze collettive ma solo a fini speculativi, che comportano distruzione del territorio e scarsa occupazione in rapporto alle risorse finanziarie investite.

Come ho già detto neppure un'ipotesi di crescita indefinita del sistema produttivo, legata ad una visione industrialista, oltre ad essere impossibile, comunque potrebbe garantire (come non garantisce oggi) nuova occupazione.

Al contrario, programmi di risparmio e recupero di materie prime ed energia, con adeguati investimenti nella ricerca scientifica e tecnologica, associati a programmi di recupero ambientale non solo costituirebbero un buon uso delle risorse finanziarie (da uno studio dell'OCSE — per altro ottimistico — risulta che nei paesi della CEE la spesa per la salvaguardia dell'ambiente è dell'ordine dell'1-2 per cento del PIL, mentre i costi dei danni causati dal solo inquinamento ambientale ammontano al 3-5 per cento del PIL) ma garantirebbero un notevole numero di posti di lavoro: in Germania hanno previsto che il piano di tutela ambientale (rimboschimento, risanamento delle cave, ripristino del verde pubblico, ecc.) produca circa 300 mila nuovi posti di lavoro, mentre i programmi di desolfurazione delle centrali termoelettriche pos-

sono dare posto a 22 mila addetti all'anno; in Olanda il programma di risparmio energetico può garantire nel 2000 almeno 500 mila posti di lavoro; e si badi bene, sono solo alcuni esempi di programmi per di più parziali.

Per queste ragioni il gruppo parlamentare di Democrazia proletaria propone un diverso utilizzo delle risorse finanziarie disponibili, attraverso ipotesi di modifica degli stanziamenti predisposti dal governo, con l'obiettivo di arrivare ad una gestione diversa delle risorse naturali, che non comporti, come ora, la loro distruzione.

Purtroppo il sistema produttivo basato su processi lineari, in contrasto con la logica dei cicli produttivi naturali, e su un modello consumistico comporta continua alterazione del patrimonio di risorse naturali, a partire da quelle più elementari e vitali: aria, acqua e suolo.

Si tratta di un modello industrialista all'interno del quale tutto è finalizzato all'aumento dei profitti, nell'ipotesi di una impossibile crescita indefinita dell'economia; un modello comunque fatto proprio dalla manovra finanziaria del Governo. Perfino la modesta spesa ambientale è funzionale a queste ipotesi e si confonde la difesa ambientale con la spesa per opere pubbliche anche a difesa dell'ambiente. Se, infatti, si tratta di spendere per depuratori e soprattutto per garantire appalti per la costruzione di megadepuratori che non serviranno a nulla, allora il Governo è disposto a spendere. È disposto soltanto a finanziare infrastrutture inutili, senza intervenire sui cicli produttivi e sulla logica dello spreco delle risorse legate ad una visione consumistica, generatrice più che di beni, di rifiuti.

Uno dei presupposti dell'economia della crescita è quello di poter spendere senza limiti, né quantitativi né qualitativi, non solo la trasformazione industriale delle risorse naturali, ma anche le esportazioni e le importazioni.

Occorre invece contenere quantitativamente sia importazioni che esportazioni e controllare ciò che si importa e ciò che si esporta per l'impatto sociale e ambientale

sia sul nostro paese che su altri paesi. Occorre passare da un modello di colonizzazione del territorio ad un modello di sviluppo autocentrato che non elimina certo gli scambi con altri territori ma che abbia ben presente la necessità della difesa del proprio equilibrio dinamico sia regionale che planetario. Ma per tagliare (o almeno ridurre) le esportazioni nocive (a partire da quelle di armi, fino alle centrali nucleari o a molti prodotti chimici), per sostituire importazioni sostituibili, in particolare quelle energetiche e quelle agroalimentari, per quelle quote realizzabili con benefici anche ambientali, occorre una rilevante riconversione di settori importanti del nostro sistema economico!

5. L'ASSENZA DI UNA POLITICA PER LA SCUOLA.

Nel caso delle attività relative alla scuola e alla cultura l'impianto logico finora utilizzato si rivela inadeguato. Non possiamo partire dalla critica alle disposizioni proposte dal Governo e alle linee ispiratrici di esse, per proporre invece di altre e differenti; nelle legge finanziaria 1988, infatti, non ci sono articoli relativi a questo tema, e per trovare riferimenti alle attività del Ministero della Pubblica Istruzione bisogna andare a leggere le tabelle, dove troviamo indicazioni di spesa di due tipi, quelle relative alle « autorizzazioni di spesa recate da leggi pluriennali », e quelle relative a « disposizioni di spesa la cui quantificazione annua è demandata alla legge finanziaria ».

A parte queste indicazioni, il bilancio relativo alle attività del Ministero della pubblica istruzione è tutta all'insegna dell'ordinaria amministrazione: nei vari capitoli di spesa troviamo la continuazione dell'esistente, il mantenimento (non sempre all'altezza delle necessità) delle strutture così come sono, il pagamento degli stipendi (anche in questo caso non esattamente all'altezza delle esigenze) del personale in servizio.

La stessa cifra complessiva prevista è peraltro discutibile. Come abbiamo già

avuto modo di sottolineare, è la prima volta che la percentuale assegnata al Ministero della pubblica istruzione scende sotto il 10 per cento. E questo in un momento in cui « ufficialmente » nell'agenda del Governo ci sono ancora provvedimenti di riforma.

Nel '63-'64 anno di avvio dell'unica riforma della scuola nell'Italia repubblicana, quella dalla scuola media unificata — la quota di bilancio per l'istruzione era del 20 per cento.

Con quali soldi si pensa dunque di realizzare le numerose riforme reiteratamente presentate e giudicate indilazionabili, o le poche già approvate (quella dei programmi per la scuola elementare, per dirne una)?

La scuola infatti, come e più di altre strutture chiave dell'organizzazione sociale e culturale del Paese, non vuole solo denaro per l'ordinaria amministrazione, ma vuole interventi di straordinaria amministrazione, cioè riforme.

Indichiamo, in maniera schematica, quelle più qualificanti.

1) È giunto secondo noi il momento di dare una chiara indicazione di volontà politica volta all'attuazione del dettato costituzionale in materia di *Diritto allo Studio*, inteso non semplicemente come diritto di accesso alle strutture dove si studia, ma come diritto di tutti e di ciascuno di contribuire alla costruzione, all'elaborazione della cultura secondo le proprie peculiari capacità. Perché ciò avvenga è quindi necessario non solo realizzare l'effettiva gratuità della scuola dell'obbligo, ma anche spostarne il limite a 16 anni e rivederne complessivamente i contenuti (andando oltre la riforma dei programmi delle elementari).

2) Coerentemente con quanto si va affermando ormai da circa 25 anni (è del '63 la Commissione d'Indagine sulla scuola, nota come Commissione Ermini dal nome del suo Presidente, che lanciò l'ipotesi di una scuola unitaria nella fascia fra l'obbligo e l'Università) è necessario procedere alla riforma della scuola secondaria superiore.

3) A livello di Università, di fronte al proliferare di ipotesi di riforma che si focalizzano sul « falso problema » dell'autonomia (interpretandolo in senso di accentuare i legami fra la ricerca e la didattica che nell'Università si svolgono, e l'imprenditoria privata) occorre rimediare sul ruolo dell'Università come sede dell'istruzione ai livelli superiori e della ricerca di base e puntare in primo luogo sulle condizioni che le consentono di rispondere alla domanda di formazione, intrecciata alla domanda di ricerca; queste condizioni sono banalmente le sedi fisiche e le risorse umane. Necessita quindi una ripresa dei programmi di edilizia universitaria e un'iniziativa legislativa per il riordino della docenza.

4) Il problema delle sedi fisiche riguarda anche (gli altri livelli di scuola: forse oggi il problema dell'edilizia scolastica non è tanto quello (presente ma ridotto rispetto al passato) di reperire aule, quanto quello di avere ambienti realmente idonei, adeguati ad un modo autentico di fare scuola, ambienti cioè non nocivi per chi ci lavora e ci vive, non discriminanti per i portatori di *handicaps*, non tali insomma da vanificare tutte le petizioni di principio contenute in riforme e programmi. In alcuni di questi casi, in particolare vedi il problema delle cosiddette « barriere architettoniche », siamo di fronte non tanto ad una mancata iniziativa di legge, ma alla continua disattenzione di leggi già esistenti da molto tempo (restando solo all'edilizia scolastica, il riferimento fondamentale per il superamento delle barriere architettoniche è un decreto ministeriale del 18/12/1975).

5) Anche sul versante delle risorse umane, cioè del personale della scuola, non è pensabile limitarsi a prevedere il pagamento degli stipendi, in un anno che dovrebbe vedere un rinnovo contrattuale, e soprattutto dopo l'emanazione di un Decreto Legge che fra l'altro abbassa a 25 il numero massimo di alunni per classe, negli ordini dove tale limite era prima di 30. Vogliamo benignamente con-

siderare « errore involontario » (ma è difficile, dal momento che il Decreto in questione è già stato ripresentato per la 4 volta) il fatto che tale limite sia fissato solo per il corrente anno scolastico 1987-1988 e in tal senso lo riproponiamo, con un emendamento, come valido per gli anni scolastici dal 1988-89 in poi, prevedendo il necessario stanziamento di copertura.

Fermiamo qui il nostro elenco, perché ci sembra già sufficiente per ribadire alcune cose:

la maggior parte di queste nostre ipotesi di spesa sono o legate alla effettiva realizzazione di leggi esistenti e disattese (o fatte cadere in « non cale »), oppure alla presentazione ed attuazione di riforme che sono apparentemente, formalmente, presenti, nell'agenda dei partiti di governo e del governo stesso;

la filosofia della Finanziaria invece è, sotto l'apparenza dell'ordinaria amministrazione, l'accondiscendente avallo della crisi (o dello sfascio, come qualcuno preferisce dire) della scuola pubblica, crisi usata poi per giustificare interventi di tipo controriformistico, al limite della privatizzazione del servizio (con un meccanismo analogo a quello adottato nella sanità).

6. IL SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE E LA SUA CONTRORIFORMA.

Nel testo approvato dal Senato, le disposizioni in materia sanitaria sono contenute negli articoli dal 25 al 29, per complessivi 42 commi.

Non si può certo dire, come accade per altri temi, fra cui in particolare la scuola, che nella Legge Finanziaria 1988 non sono previsti interventi nel settore. È vero semmai il contrario: che gli articoli e i commi sopracitati contengono norme che vanno ben oltre le competenze proprie dello strumento Legge Finanziaria e costituiscono invece parte di un intervento più generale, che va perciò letto e valutato nella sua interezza.

Del resto lo stesso Governo, presentando queste misure, ne sottolineava il carattere di novità, consistente:

a) nel loro essere la « doverosa risposta a specifiche anomalie messe in luce dal sistema informativo del Servizio Sanitario Nazionale, con possibilità... di differenziare gli interventi... e di misurare gli effetti... »;

b) nell'essere parte di « un'azione complessa e convergente, di tipo sia strutturale che congiunturale ed operante sul piano sia legislativo che amministrativo », azione in parte demandata ad altri provvedimenti, di cui viene dato l'elenco: « il riordinamento delle USL, ... del Ministero della sanità; l'attuazione del ruolo medico..., la contestuale attuazione dell'incompatibilità...; la riorganizzazione del sistema contabile delle USL ... ».

Prendiamo per buone queste affermazioni e leggiamo gli articoli della Finanziaria in relazione agli altri documenti che nell'insieme costituiscono la manovra globale: il Decreto Legge 30 ottobre 1988, n. 443 contenente disposizioni urgenti in materia finanziaria, che, dopo essere decaduto e dopo essere stato ripresentato più volte è stato convertito in Legge il 21 dicembre scorso; il disegno di legge n. 1644, presentato alla Camera il giorno 8 ottobre 1987, contenente « misure per la partecipazione dei medici alla programmazione sanitaria ed alla gestione dei servizi sanitari e per la disciplina delle incompatibilità in materia di accesso ai rapporti convenzionali con le USL per l'espletamento di attività sanitaria »; infine il Disegno di Legge n. 1942, presentato alla Camera il 24 novembre 1987, concernente « modifiche all'ordinamento del Servizio Sanitario Nazionale ».

La stretta relazione fra quest'insieme di provvedimenti e di proposte è confermata fra l'altro dal fatto che alcune norme specifiche sono « transitate » da un provvedimento ad un altro.

In particolare la norma sull'incompatibilità, inizialmente contenuta nel decreto-legge n. 443, passa, stralciata, nel disegno

di legge n. 1644, a riprova (come abbiamo già dichiarato a caldo) che la clamorosa urgenza del provvedimento era solo strumentale, e che invece lo si voleva di fatto rimandare, per non urtare l'ipersensibilità in materia di tanta parte della categoria dei medici.

Una manovra globale dunque, con provvedimenti che rivelano un unico disegno, una precisa filosofia ispiratrice? Verrebbe da esserne contenti, se non altro perché sarebbe (se così fosse) una inversione di tendenza rispetto agli interventi precedentemente posti in essere, a partire dalla legge n. 833. Infatti quella legge, di fronte alla quale fummo critici, ma che oggi rappresenta comunque un terreno da cui procedere, aveva innescato un processo riformatore che non è stato realizzato, che ha prodotto un sistema incompleto da un lato, e farraginoso dall'altro; oggi, di fronte a quello che è innegabilmente uno stato di crisi del Servizio Sanitario Nazionale, intervenire in maniera disorganica, come si è sempre fatto, significa voler aggravare lo stato di sfascio e poi approfittare di esso per giustificare interventi controriformatori.

La legge n. 833 prevedeva che, alla base dell'esistenza stessa del Servizio Sanitario Nazionale, alla base degli interventi sia congiunturali che strutturali, ci fosse un Piano Sanitario Nazionale che periodicamente doveva costituire lo scheletro di tutto il nuovo organismo previsto dalla legge.

A 10 anni di distanza dalla legge n. 833, del Piano Sanitario Nazionale non c'è traccia, non se ne parla nemmeno più.

Ci sono stati invece meccanismi quasi automatici di determinazione dei bilanci delle USL (sulla base della spesa storica), c'è stata una lievitazione non controllata della spesa soprattutto farmaceutica e convenzionata, cioè di quella di cui i beneficiari sono i centri del potere economico privato, ci sono stati infine periodici e rituali tentativi di risparmio all'insegna dei tagli alla spesa stessa, che in questo modo si è ridotta soprattutto nei settori che meno riuscivano a dimostrare

la propria funzione in termini di produttività immediata.

Ci hanno spiegato in questi anni, e ci stanno spiegando ancora adesso, che il Sistema Sanitario Nazionale nascondeva sacche di improduttività, voragini di inefficienza in cui si disperdeva il pubblico denaro. Contro l'uso retorico di questi termini « di moda », sarebbe troppo poco dire che a questa realtà bisognava rispondere, da parte del Governo, con la programmazione degli interventi e con l'attuazione della riforma; vogliamo dire di più: in materia sanitaria il vero criterio di produttività non va cercato negli indicatori relativi alle persone curate, alle analisi effettuate, ai posti letto occupati, ma negli indicatori generali relativi allo stato di salute della popolazione. L'obiettivo del sistema sanitario è appunto il mantenimento della salute prima ancora della cura della malattia.

E allora diventa gravissimo che, nei 10 anni trascorsi, nulla sia stato fatto sul piano della prevenzione, della salute e dell'igiene pubblica, della salute sui luoghi di lavoro (se non, spesso, smantellare o rendere la vita difficile alle strutture esistenti), e ancora, che le strutture che dovevano procedere all'integrazione sul territorio dei servizi sanitari e di quelli sociali (i distretti socio-sanitari) sono stati realizzati solo in alcune regioni.

Di fronte a tutto questo, qual'è la filosofia ispiratrice della « manovra globale » tanto conclamata? È quella di sempre: da una parte, nella Legge Finanziaria, e nel decreto-legge n. 443 i provvedimenti che puntano a risparmiare: soppressione di posti letto, rinvio delle nuove assunzioni (previste dal nuovo contratto di categoria) a « dopo » la definizione di piante, organiche di abbastanza complessa costruzione (in assenza di precisi indicatori dei bisogni di salute della popolazione utente rispetto ai quali vanno correttamente costruite): dall'altra il disegno di affossamento del sistema sanitario pubblico, la controriforma delle USL.

Le singole misure della Finanziaria, infatti, così formulate, servono di fatto a ridurre la capacità di risposta del servizio

sanitario, ai bisogni dell'utenza, e, come già è accaduto, a preparare il terreno per le misure controriformatrici, rappresentate concretamente in questo caso dal disegno di legge n. 1942 sul riordino delle USL.

Le norme previste dalla Finanziaria fra l'altro, ci sembrano anche (e questo dovrebbe principalmente preoccupare chi le propone) suscettibili di essere ulteriormente complicate, e ci verrebbe da dire « disintegrate », nella fase di attuazione.

Da 5 articoli dovrebbero scaturire ben 10 decreti, 8 del ministero della sanità, 1 del tesoro e 1 dell'interno, per questioni relative alla Finanza Locale (sia detto per inciso anche la proposta di riforma delle USL contenuta nel DDL n. 1942 prevede una dozzina fra decreti e leggi regionali di attuazione).

Delegiferare è un altro termine « di moda », che però può significare due cose, ben diverse fra loro:

1) ridare senso alla partecipazione, alle autonomie locali all'interno di provvedimenti-quadro, di strumenti di programmazione;

2) procedere per leggi-delega e successivi decreti ministeriali.

Queste sono due strade diverse sia sul piano della filosofia che le ispira, sia sul piano delle loro praticabilità: la seconda strada non solo non ci piace, non appartiene alla nostra cultura, non si concilia con le nostre scelte di fondo, ma si è dimostrata abbondantemente inattuale perché molto spesso i Governi non sono poi stati in grado di attuare nei tempi previsti il processo di decretazione (verrebbe da dire, per fortuna!).

Se quindi il nostro giudizio sulla parte della Finanziaria che riguarda la sanità è decisamente negativo, qual'è a nostro avviso la strada da battere? Quella, sinteticamente, di rivendicare il valore della Riforma, come un processo avviato e da realizzare, e non da svilire e affossare pezzo a pezzo. Non a caso in alcuni degli emendamenti da noi presentati, si fa riferimento al Piano Sanitario Nazionale che,

in base alla legislazione vigente, il Governo deve ancora presentare.

Un recente documento dell'ANCI (approvato dal Comitato per la sanità e la sicurezza sociale) contiene alcune affermazioni che ci sembra di poter far nostre. L'ANCI infatti afferma di considerare « sostanzialmente validi i valori, i principi, gli obiettivi di fondo della L.833/78 »; « riconferma — anche con riguardo alle iniziative legislative presentate, miranti ad un radicale capovolgimento dei principi ordinamentali della legge di riforma — la centralità del ruolo del Comune nella organizzazione del sistema di governo del Servizio Sanitario Nazionale e l'esigenza di mantenere l'unitarietà delle funzioni che ad esso debbono fare riferimento »; ritiene che si debba dar corso al Piano Sanitario Nazionale luogo deputato per elezione all'impostazione ed alla programmazione del governo della Sanità e che dalla legge finanziaria 1988 debbono essere espunti quegli articoli che non attengono strettamente alla manovra finanziaria e che incidono sugli aspetti ordinamentali e di programma ».

In questa logica vanno anche le proposte sulla sanità, nel riordino delle ULS (in un senso ben diverso da quello del disegno di legge 1942) e sul rilancio e rafforzamento del servizio nel suo complesso.

In questa stessa logica però riteniamo che la maggior parte del disposto normativo in materia sanitaria sia da stralciare, e da collocare in un altro contesto: ci guadagnerà sia la chiarezza della nostra discussione, che il sistema sanitario.

7. IL MEZZOGIORNO E I SUOI PROBLEMI PRIORITARI.

La nuova finanziaria ha fortemente ridotto l'intervento nel mezzogiorno d'Italia lasciando intendere di voler confinare tale questione in un ambito puramente residuale; e tutto questo sebbene nel 1987 siano sopraggiunti, dalla economia meridionale, segnali non equivoci di crisi: basta pensare che il tasso di disoccupazione delle forze di lavoro è stato del 20 per cento e di oltre 7 punti superiore alla

media del Paese (tale distacco, nel 1984, era di 3,5). Il Ministro del tesoro in alcune pagine della sua relazione di accompagnamento, partendo dalla considerazione che nei primi nove mesi del 1987 sarebbero stati impegnati soltanto 2.900 dei 15.000 miliardi stanziati nell'anno (anche se il vero motivo di ciò sta nella scarsa operatività della legge 64/1986), ha anche tentato di argomentare tale politica di « disimpegno »; ma le pagine in questione, seppur prive di consistenti basi analitiche, sembrano aprire il campo ad interventi i cui effetti sarebbero a dir poco devastanti.

Vediamo innanzitutto di discutere le ipotesi di partenza che sembrano sottostare a tali interventi:

a) Negli ultimi anni si sarebbe accentuata l'eterogeneità della struttura produttiva meridionale a causa dei processi di industrializzazione che avrebbero investito alcune aree del mezzogiorno, in particolare quelle dove consistente era la presenza della piccola o media impresa: tali modificazioni renderebbero inopportuni eventuali sostegni generalizzati all'economia meridionale da parte dello Stato, e questo dovrebbe invece agevolare il comportamento dinamico di quelle regioni in cui si è innescato un processo autopropulsivo. Tale considerazione parte dal presupposto che il libero mercato, mediante questo processo autopropulsivo, sia in grado di allocare efficientemente le risorse e di riequilibrare, in tal modo, gli squilibri economico-territoriali; ma la verità è che, anche nel settore delle trasformazioni territoriali, si è passati decisamente la mano al grande capitale il quale è ridiventato il vero centro motore ed organizzatore dello sviluppo regionale.

Tutto ciò condurrà, necessariamente, all'aumento delle sperequazioni territoriali e delle diseguaglianze sociali ed economiche; ma questo sembra essere il passaggio obbligato che il governo, con la sua politica, impone alle popolazioni del sud e all'economia meridionale.

b) Il raggiungimento delle condizioni di competitività all'interno del mer-

cato internazionale sembra avere, negli ultimi anni, priorità assoluta rispetto a qualsiasi altro obiettivo di politica economica; la possibilità stessa di una politica meridionalistica andrebbe quindi subordinata al compimento di una profonda fase di ristrutturazione che investa l'intera economia italiana, continuando la politica delle « 2 fasi dello sviluppo » che ha rappresentato la principale giustificazione di un decennale sfruttamento classista e nordista, è che è fattore di approfondimento ed aggravio delle situazioni di dualismo Nord-Sud.

c) Il flusso di trasferimenti di risorse a favore del Mezzogiorno sarebbe eccessivo e, considerando i vincoli al deficit imposti dal bilancio statale, provocherebbe una forte pressione sulla finanza pubblica. Ma l'analisi dei dati a disposizione rovescia in pieno questo luogo comune: infatti la quota procapite di spesa sociale, ed in particolare dei trasferimenti alle famiglie per l'erogazione delle pensioni, attribuita ai residenti del Mezzogiorno è di gran lunga inferiore a quella dei residenti del Centro Nord; questo divario a favore del Centro Nord sarebbe ancora maggiore qualora si considerasse la percentuale di pensionati che, se pur residenti nelle regioni del Sud, hanno però maturato il diritto alla pensione dopo aver svolto la propria attività lavorativa in altre aree del paese.

Al contrario, ciò che nel Sud è di gran lunga superiore è il valore del rapporto tra spesa per trasferimenti e reddito prodotto: e ciò sta a confermare le condizioni di piena « dipendenza » in cui oggi si trova l'economia meridionale. Democrazia Proletaria ribadisce che, soprattutto in questo caso, bisognerebbe puntare su politiche di « sviluppo autocentrato » le quali, facendo leva sulle risorse endogene di questa economia periferica, sappiano soddisfare i bisogni della popolazione meridionale.

In particolare, al contrario di quanto viene affermato dal governo con questa finanziaria, ed in contrapposizione a quelle politiche che in questi ultimi de-

cenni hanno solo contribuito a costruire e rafforzare un consenso sociale con caratteristiche clientelari e mafiose, DP ritiene opportuno che lo Stato impegni risorse ed energie su 3 problemi la cui soluzione è oggi un passaggio assolutamente obbligato (non solo al Mezzogiorno):

1) *La carenza dei servizi sociali.*

La programmazione dell'intervento statale nel Mezzogiorno ha sempre dato pochissimo spazio all'attivazione dei servizi sociali fondamentali ed al perseguimento della loro efficienza.

Nel Sud, in questi ultimi decenni, quasi niente è stato fatto per la costruzione di un moderno *Welfare state* ed anche le autonomie locali hanno fallito in questo campo: i dati resi noti dalla Corte dei Conti danno una idea molto precisa dell'assoluto sottodimensionamento dei servizi sociali delle regioni meridionali. Si deve quindi tornare essenzialmente ad una politica di dotazione di beni reali (sanità, istruzione, trasporti urbani, ...) e di prestazioni di servizi pubblici; inoltre una politica di aumento dei servizi in termini reali contribuirebbe a ridurre il vincolo esterno soprattutto se confrontata con l'attuale sistema basato sui trasferimenti monetari che danno luogo a redditi privati, e quindi a domanda di consumi privati, con la conseguenza di far crescere la domanda di importazioni.

2) *L'insufficienza del reddito.*

Ancora oggi un quarto della popolazione attiva meridionale, costituita soprattutto da braccianti agricoli e famiglie contadine, ed altre fasce di popolazione in condizioni di marginalità e bisogno, risultano fortemente assistite attraverso l'erogazione di complementi pubblici di reddito, sussidi e pensioni. Occorre una razionalizzazione di queste forme di integrazione del reddito che le sgancino completamente dal circolo clientelare e mafioso all'interno del quale esse sono, per

lo più, inserite e che ne garantiscano il diritto e la certezza. In ogni caso è forse utile ribadire che eventuali piani occupazionali rivolti verso il Mezzogiorno, nel momento in cui riescono a generare un circolo virtuoso nell'economia locale permetteranno di ridurre drasticamente le necessità di sostegno ai redditi.

3) *La disoccupazione crescente.*

La problematica occupazionale appare in tutta la sua gravità proprio nelle aree del Mezzogiorno: qui la disoccupazione (esplicita) di entrambi i sessi appare cresciuta nel periodo 1984/86, del 27 per cento mentre assai inferiori sembrano essere i valori medi riscontrati nell'Italia Centrale (+9,8 per cento) ed in quella settentrionale (dove addirittura questa si è ridotta dello 0,3 per cento) (tabella 7). Un altro elemento da analizzare a fondo è quello della « femminilizzazione » della disoccupazione e della sottoccupazione: ed anche in questo caso l'aggravamento della situazione è riconducibile all'incapacità della domanda di lavoro di far fronte alla crescita dell'offerta di lavoro. Nel passato gli scarsi interventi di carattere statale, basati soprattutto su progetti di industrializzazione forzata (le tristemente famose « cattedrali nel deserto »), hanno avuto un esito fallimentare; e lo stesso esito hanno avuto gli inserimenti nella occupazione pubblica anche perché privi di qualsiasi valenza progettuale.

DP ritiene indispensabile un forte investimento, in termini occupazionali, su programmi di salvaguardia e risanamento ambientale; si deve investire dunque per una politica del territorio che si può articolare, dentro o fuori le città, nel controllo del suolo e delle acque, nell'eliminazione dei fattori di inquinamento e nella produzione di appropriati servizi.

8. UNA ECONOMIA DEL DISARMO PER LA PACE.

I paesi più sviluppati consumano da soli gran parte delle risorse naturali del pianeta per alimentare un sistema pro-

duttivo basato sulla logica consumistica, cioè sullo spreco delle risorse stesse in nome di sempre nuovi bisogni indotti nella popolazione attraverso una martellante pubblicità. Ciò significa che i profitti delle multinazionali sono garantiti da uno spreco sempre più rapido di risorse naturali, prelevate per lo più nei paesi in via di sviluppo, per produrre beni di consumo effimeri che nel più breve tempo possibile devono essere eliminati come rifiuti, per permettere il consumo di prodotti sempre nuovi (logica dell'« usa e getta »).

Si spiega in tal modo la necessità per questi paesi ricchi di assicurarsi l'approvvigionamento di materie prime (metalli, petrolio, carbone, ecc.) dai paesi poveri, anzi sempre più poveri, se si pensa che a questi paesi si vendono beni di consumo ottenuti con quelle materie prime a prezzi che nel tempo sono andati aumentando molto di più del costo delle materie prime acquistate.

Per poter continuare questa politica di rapina delle risorse altrui, i paesi più sviluppati non trovano niente di meglio che da una parte avere in ogni area del mondo paesi amici cui affidare il ruolo di guardiani armati dei mercati internazionali e dall'altra di alimentare conflitti tra i paesi di quelle aree, in modo da impedire uno sviluppo autonomo ed equilibrato di quei popoli, oltretutto speculando sulla vendita ad entrambi i paesi in conflitto di armi e munizioni.

Una politica economica definibile di « guerra commerciale », tutta tesa alla conquista di mercati esterni, finalizzata alle « politiche delle esportazioni », incluse le esportazioni di armi, contiene fattori di profonda irrazionalità e colloca come irresolubile la contraddizione più rilevante: il costante incremento dei tassi di disoccupazione, nel nostro paese, in quelli industrializzati e ancor più gravemente nei paesi del sud del mondo. Al contrario uno sviluppo di pace comporta scelte che interagiscono vantaggiosamente anche a beneficio dell'occupazione: in particolare il riequilibrio del rapporto Nord-Sud del mondo, e la drastica ridu-

zione delle spese militari, che renderebbe disponibili importanti risorse.

Ma il Governo prevede, invece 21.000 miliardi per il Ministro della difesa, 1.895 miliardi in più rispetto al 1987: quasi il 10 per cento in più!

Negli ultimi dieci anni il bilancio della difesa ha avuto una crescita ben maggiore del tasso di inflazione, come si può vedere da questa tabella:

1979:	5.119 miliardi
1980:	5.780 miliardi
1981:	7.500 miliardi
1982:	9.917 miliardi
1983:	11.648 miliardi
1984:	13.820 miliardi
1985:	16.380 miliardi
1986:	17.585 miliardi
1987:	19.104 miliardi
1988:	21.000 miliardi

Per che cosa si spendono tutti questi denari? Certo, c'è il costo del personale che non può essere sottovalutato (ma le paghe dei militari di leva incidono davvero poco!): per il 1988 si prevede una spesa di 4.420 miliardi per il personale militare, e di 1.195 miliardi per il personale civile della difesa. Ancora una volta, però, la rubrica del bilancio militare più « ricca » sarà quella destinata all'ammmodernamento e rinnovamento della difesa. 5.380 miliardi di lire che serviranno soprattutto all'acquisto di nuovi sofisticati e pericolosi sistemi d'arma:

1.691 miliardi per i mezzi dell'esercito (+ 20,42 per cento!);

1.232 miliardi per i mezzi della marina (+ 12,84 per cento!);

1.828 miliardi per i mezzi dell'aeronautica (+ 1,50 per cento).

Solo una piccola parte di questi stanziamenti serve per completare i programmi di « ammodernamento » che (a

torto o a ragione) il parlamento ha già approvato: non più di 1.056 miliardi per l'esercito, 443 miliardi per la marina e 842 miliardi per l'aeronautica. Il resto servirà per l'acquisto di sistemi d'arma di cui le camere non hanno mai discusso, che nessuno ha mai approvato, spesso addirittura nascosti dal segreto militare.

Un solo esempio: l'Italia il 22 ottobre 1986 ha sottoscritto un « memorandum » con Gran Bretagna, Germania e Spagna per costruire l'« EFA » (l'aereo da combattimento del futuro); sono già stati stipulati i primi contratti per decine e decine di miliardi (in Italia con l'Aeritalia e con la Fiat Avio); ma quando un parlamentare ha chiesto di saperne di più, gli hanno risposto « spiace di non poter aderire alla richiesta, ma i documenti sono riservati »!

Insomma, migliaia di miliardi per progetti decisi dall'amministrazione militare nel più totale arbitrio, senza alcuna legittimazione democratica. Non è un caso, forse, che per due anni di fila il Parlamento abbia mostrato la propria irritazione « bocciando » a scrutinio segreto proprio il bilancio del ministro della difesa.

Come ho già detto, il sistema di relazioni internazionali deve essere caratterizzato da una progressiva diminuzione delle spese militari, se si vuole realizzare un riequilibrio tra nord e sud. Il problema della gestione, o meglio dello spreco delle risorse nel settore militare è un problema centrale nei rapporti che dobbiamo cercare di avere con gli altri paesi, per realizzare una vera politica di pace che possa rendere possibile la realizzazione di un disarmo anche unilaterale, come noi proponiamo. Bisogna mettere in discussione la nostra collocazione nell'ambito dei blocchi esistenti, e arrivare ad una diversa ipotesi di difesa nazionale, come Democrazia proletaria propone anche in termini legislativi.

Coerenti con questa impostazione oltre a proporre una netta riduzione delle spese militari, delle spese per ricerche collegabili allo sviluppo degli armamenti e delle sovvenzioni alle industrie impe-

gnate nel settore bellico, abbiamo proposto la creazione di un fondo per la riconversione dell'industria bellica come premessa a quella che abbiamo definito un'economia di pace.

9. LE PROPOSTE DI DEMOCRAZIA PROLETARIA.

Abbiamo fin qui dimostrato la possibilità e praticabilità, oggi e subito, di una politica economica con contenuti alternativi, qualificata ed orientata verso la centralità dell'occupazione, dell'elevamento dei servizi e dei consumi sociali e del risanamento e della salvaguardia ambientale.

Non c'è più spazio oggi per un modello trainato dall'*export*, ma neanche per politiche basate esclusivamente sul rilancio della domanda interna: si tratta di progettare una diversa qualità dello sviluppo che modifichi il processo di allocazione delle risorse magari utilizzando, a tal proposito, il mercato pubblico o forme di intervento esterne allo stesso mercato.

Ma ogni politica della domanda in una situazione di permeabilità dei mercati e in presenza di forti differenze nei tassi di sviluppo fra i vari paesi, determina un effetto-locomotiva, creando occupazione all'estero e lo squilibrio dei conti valutarî. Ciò può essere evitato solo con la riduzione della pressione dall'estero sulle variabili di politica economica interna (controllo cambi, tassi, moneta), recuperando una maggiore sovranità nella manovra politica economica: ogni liberazione riduce invece drasticamente la possibilità di tale manovra, limitando gli strumenti di intervento alle sole stangate recessive, di cui conosciamo gli effetti debilitanti sull'economia.

Occorre poi avviare una politica di orientamento strutturale dell'offerta, usando il bilancio pubblico come allocatore delle risorse e gestore di una politica economica finalizzata allo sviluppo dell'occupazione, al riequilibrio della matrice produttiva, superando i

condizionamenti posti dalla ripartizione politica dei mercati allo sviluppo delle risorse interne e dell'autosufficienza produttiva, specie nel settore primario.

Gli interventi non devono riguardare cioè la sola domanda aggregata, ma intervenire nella composizione della produzione, valutandone l'impatto ambientale, sociale ed occupazionale positivo mediante:

lo stimolo della domanda per la produzione di nuovi beni e servizi, rompendo così l'attuale circuito fra investimenti di processo e disoccupazione tecnologica;

miglioramento delle infrastrutture e dei servizi per accrescere la produttività sociale del sistema e migliorare la qualità dell'ambiente e della vita;

riequilibrio produttivo rispetto ai bisogni, con una sostituzione delle importazioni nei settori maggiormente deficitari, come quello energetico ed agroalimentare, la tecnologia e la ricerca come qualità strategica del lavoro;

riorientamento dello sviluppo sull'ambiente e l'occupazione;

ampiamento dell'area di diritti sociali soddisfatti con la distribuzione gratuita di valori d'uso, con servizi socialmente qualificati e ad alta qualità del lavoro.

Occorre rovesciare l'attuale tendenza ad una automaticità dei trasferimenti pubblici alle imprese, che ne ha favorito l'autofinanziamento ma non ne ha condizionato l'impiego in senso produttivo, talché questa nuova ricchezza, di origine pubblica è andata costantemente ad accrescere la rendita finanziaria. Occorre condizionare rigidamente ogni trasferimento pubblico a precise scelte di investimento, valutandone l'impatto ambientale, ma anche quello sociale ed occupazionale, di riequilibrio delle risorse anche rispetto all'estero, di riconversione delle industrie nucleari, belliche e nocive, ad alto rischio.

Va individuato perciò un preciso quadro di norme e strumenti di intervento, con l'uso di agenzie regionali di gestione e controllo degli investimenti pubblici, con la esplicazione nei bilanci delle imprese di tutti i trasferimenti ottenuti, nonché del loro impatto occupazione ed ambientale, al fine di una accurata conoscenza che consenta interventi correttivi, la definizione di bilanci sociali di area, la pubblicizzazione dei settori di prevalente interesse pubblico e che lavorano in condizioni di monopsonio pubblico, come quello farmaceutico, la regolazione delle concentrazioni produttive e finanziarie con normative *antitrust*, la garanzia dei diritti dell'utenza sia nel mercato privato che nei pubblici servizi.

Occorre dare un orientamento strategico alle risorse, attingendo a quelle già stanziare per le « grandi opere » (ma soprattutto per gigantesche speculazioni), non per il tamponamento delle emergenze, ma per un'opera di risanamento e recupero quale:

manutenzione e governo del territorio: recupero antisismico (100.000 miliardi secondo Zamberletti), idrogeologico (60.000 per De Michelis), recupero urbano per l'edilizia residenziale e servizi (con rilancio del trasporto pubblico urbano, che è il 75 per cento di quello complessivo e gode di stanziamenti irrisori, e con l'abbattimento delle barriere architettoniche), investimenti per garantire uno *standard* nazionale omogeneo di servizi sociali, sanitari, scolastici (per rendere effettivo il limite di 25 alunni per classe), trasporti con minor consumo energetico (ferrovie, cabotaggio), risparmio energetico, uso di fonti energetiche rinnovabili;

sviluppo del Mezzogiorno, non solo con l'aumento degli stanziamenti ma con il loro effettivo utilizzo (oggi non vengono spesi 500 miliardi al mese), con investimenti che hanno forti effetti moltiplicativi per il sostegno qualificato della domanda in tutto il paese e per rendere attiva la bilancia dell'interscambio con il resto del paese. Va prevista una quota

riservata locale per la manodopera e le forniture per tutte le opere pubbliche e private. Proponiamo la costituzione di agenzie regionali per la costituzione di società miste (al 50 per cento) fra comuni e cooperative di lavoro per la realizzazione di opere pubbliche, servizi a remunerazione, ed altre attività produttive e sociali;

creazione di nuova occupazione socialmente utile e produttiva: 13.000 ispettori del lavoro (che mancano rispetto agli *standards* CEE e che consentono non solo il proprio autofinanziamento ma il recupero di 4.000 miliardi di evasione contributiva allo Stato, calcolando una media annuale di circa 300 miliardi a testa); 50.000 ispettori fiscali (secondo i calcoli dello stesso Ministro e per cui vale un analogo meccanismo di autofinanziamento); servizio geologico, monitoraggio ambientale, sostegno all'occupazione femminile.

Va previsto anche un servizio civile, come occupazione di ultima istanza in attività socialmente utili non ricopribili con economia di mercato, su grandi progetti (censimenti ambientali, campagne di ralfabetizzazione, rilevazione cartografica, eccetera), garantendo un lavoro a chi è privo di sbocchi di mercato, concomitante al sostegno del reddito (anche attraverso la costituzione di « aziende scatola », per le imprese che hanno cessato attività, su progetti finalizzati al reimpiego, e per la ricomposizione nell'anno dei lavori stagionali nel turismo, nell'agricoltura, nell'edilizia). Va anche assicurato un sostegno pubblico (con fiscalizzazioni o altri incentivi) alla riduzione e distribuzione dell'orario, con parziale recupero occupazionale.

È evidente la connessione fra reddito e lavoro, che nega ogni possibilità di scambio fra salario ed occupazione: disoccupato, anche parziale, è chi non dispone di un reddito sufficiente per vivere, indipendentemente dal numero di ore di lavoro che già svolge.

È perciò rilevante la definizione di un reddito sociale garantito, sia per soste-

nere il reddito di chi sta cercando un lavoro, che per chi si trova per particolari motivi fuori mercato.

Tale reddito va agganciato ad un dato unitario di riferimento che riconnetta tutti al salario degli occupati, al livello pienamente indicizzato dalla scala mobile. Naturalmente tale prospettiva va graduata con interventi iniziali che però indichino la direzione del percorso. Possiamo pensare ad incrementare gradualmente il minimo pensionistico fino al raggiungimento di tale soglia (come pensione da fiscalizzare per tutti, lasciando spazio al di sopra per la previdenza); a garantire tale reddito sociale a tutti i disoccupati (superando la distinzione fra disoccupazione ordinaria e speciale); a fissare una quota di spesa per il diritto allo studio (da erogare su graduatorie che riequilibrino l'accesso per i vari strati sociali, compensando l'attuale selezione che colpisce i figli dei proletari), e per il sostegno del reddito di chi cerca una prima occupazione, reddito legato ai progetti di lavoro sociale, già prima descritti.

Va ricordata anche l'iniziativa già in corso per la tutela e l'ampliamento dei diritti e la tutela del lavoro (contro il lavoro nero, per il superamento del precariato mascherato da formazione-lavoro, per la ripenalizzazione dei reati sul collocamento, per la tutela dei frontalieri, eccetera), gli incentivi per l'aumento dell'occupazione, per la distribuzione del lavoro, per la cancellazione della tassa sul lavoro connessa all'attuale struttura contributiva che va fiscalizzata e legata al valore aggiunto complessivamente prodotto da un'azienda.

Per realizzare questi obiettivi è decisivo un nuovo afflusso di risorse al bilancio pubblico, liberandolo anche degli attuali trasferimenti alle rendite. Quindi, accanto ad una diversa gestione del debito pubblico (riduzione dei tassi attraverso controlli valutari che scorraggino l'esportazione di capitali, superamento del « divorzio » fra Tesoro e Bankitalia, eccetera), occorre definire una politica fiscale radicalmente diversa, che miri a ricomporre complessivamente la capacità con-

tributiva di ciascuno sia nel reddito che nel patrimonio e nei guadagni patrimoniali.

Occorre innanzitutto superare ogni criterio di « emergenza » come l'uso improprio a fini fiscali della contribuzione (esempio: Gescal che il Governo vuole trasformare in prelievo fiscale e che va invece cancellata, che abbiamo già avviato; tassa sulla salute che va invece finanziata fiscalmente per tutti, a partire dai lavoratori dipendenti, in quanto servizio sociale essenziale, eccetera); superamento della « tassa sul lavoro », come sopra già esposto. Va assicurato l'ampliamento della platea contributiva con il recupero dell'evasione (superando la totale analiticità con una griglia di individuazione dell'area di evasione e con la partecipazione al recupero dei comuni, che introiteranno il risultato). Occorre arrivare alla definizione di una patrimoniale sulle grandi ricchezze, con una esenzione al basso che eviti la persecuzione dei lavoratori (costretti ad acquistarsi la casa) con un nuovo balzello, indirizzando invece l'attenzione alle grandi ricchezze costituite con l'erosione ed evasione fiscale. Bisogna infine mirare al recupero dell'erosione fiscale sulle rendite attraverso una ritenuta d'acconto con una aliquota elevata, eventualmente recuperabile, per i redditi più bassi, in sede di dichiarazione del reddito.

Per i servizi sociali e la finanza derivata va rilevata la necessità di una estensione delle prestazioni gratuite ed un loro miglioramento qualitativo, superando anche ogni compartecipazione esistente (*ticket*), garantendo a tutti uno *standard* nazionale omogeneo con investimenti ed interventi idonei; l'autonomia impositiva non deve essere aggiuntiva per il contribuente, ma sostitutiva e tale da configurarsi come strumento di un ulteriore recupero di equità nel prelievo.

10. SINTESI CONCLUSIVA.

Lo scenario di politica economica alternativa qui prospettato rappresenta uno

sforzo progettuale con il quale opporre la razionalità del possibile all'irrazionalità dell'esistente.

Una razionalità fatta di solidarietà sociale, di sviluppo fondato sulla pace e sull'ambiente di riaffermazione di diritti inalienabili e non mercificabili.

Insomma una razionalità che noi di Democrazia proletaria proponiamo ai lavoratori, ai giovani, alle genti del nostro paese come via per esprimere le loro tensioni ideali, di lotta e di trasformazione, rifiutando l'idea che il futuro sia la grigia proiezione del presente.

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

TAB. 1 — Tassi di disoccupazione nei Paesi aderenti all'Ocse dal 1983 al 1988
(percentuali)

	disoccu- pazione in migliaia di unità 1985	1983		1984		1985		1986		1987		1988	
		semestre I	semestre II	semestre I	semestre II	semestre I	semestre II	semestre I	semestre II	semestre I	semestre II	semestre I	semestre II
Italia	2.471	9,8	10,3	10,6	11,25	11,50	11,3	11,25	11,50	11,75	11,75	11,75	11,75
Stati Uniti	8.310	9,6	7,5	7,2	7,00	6,75	7,1	7,00	6,75	6,75	6,75	6,50	6,50
Giappone	1.560	2,7	2,7	2,6	2,75	3,25	2,7	3,00	3,00	3,25	3,25	3,25	3,25
Germania Federale	2.304	8,2	8,2	8,3	7,75	7,50	8,1	7,75	7,50	7,50	7,50	7,50	7,50
Francia	2.440	8,5	10,0	10,2	10,50	11,25	10,3	10,75	11,00	11,25	11,25	11,50	11,50
Regno Unito	3.271	11,6	11,6	11,8	11,75	11,50	11,9	11,75	11,75	11,75	11,50	11,25	11,25
Canada	1.328	11,9	11,3	10,5	9,75	9,25	9,6	9,50	9,50	9,50	9,25	9,00	9,00
Totale dei 7 Paesi	21.684	8,2	7,6	7,5	7,50	7,50	7,5	7,50	7,50	7,50	7,25	7,25	7,25
Austria	120	4,1	3,8	3,6	4,00	4,25	—	—	—	—	—	—	—
Belgio	506	12,9	12,9	12,1	11,25	11,25	—	—	—	—	—	—	—
Danimarca	248	10,5	10,0	8,9	7,75	8,50	—	—	—	—	—	—	—
Finlandia	163	6,1	6,2	6,3	7,00	7,25	—	—	—	—	—	—	—
Grecia	325	7,4	8,0	8,4	9,25	10,00	—	—	—	—	—	—	—
Irlanda	225	14,1	15,5	17,3	18,00	18,00	—	—	—	—	—	—	—
Islanda	1	1,1	1,3	1,1	1,00	1,00	—	—	—	—	—	—	—
Lussemburgo	3	1,5	1,7	1,6	1,25	1,25	—	—	—	—	—	—	—
Norvegia	52	3,3	3,0	2,5	2,00	2,25	—	—	—	—	—	—	—
Paesi Bassi	761	15,0	15,4	14,3	13,50	13,00	—	—	—	—	—	—	—
Portogallo	450	10,8	10,5	10,2	10,00	10,00	—	—	—	—	—	—	—
Spagna	2.971	17,7	20,6	21,9	21,50	21,25	—	—	—	—	—	—	—
Svezia	124	3,3	3,0	2,8	2,50	2,75	—	—	—	—	—	—	—
Svizzera	33	0,8	1,1	1,0	1,00	1,00	—	—	—	—	—	—	—
Turchia	2.380	12,0	12,1	12,7	13,00	13,50	—	—	—	—	—	—	—
Australia	596	9,9	8,8	8,1	8,00	8,50	—	—	—	—	—	—	—
Nuova Zelanda	55	5,0	3,6	3,9	5,25	5,75	—	—	—	—	—	—	—
Totale Cee	15.975	10,7	11,3	11,5	11,50	11,50	11,5	11,50	11,50	11,50	11,50	11,50	11,50
Totale Paesi europei	18.848	10,2	10,7	10,9	11,00	11,00	10,9	11,00	11,00	11,00	11,00	11,00	11,00
Totale Ocse	30.696	8,8	8,4	8,3	8,25	8,25	8,2	8,25	8,25	8,25	8,25	8,25	8,25

Fonte:

OCSE

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

TAB. 2 COMMERCIO CON L'ESTERO (DATI DOGANALI) PER BRANCHE: SALDO (1)
(miliardi di lire)

Voci	1977	1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986
Prodotti agricoli	-3.117	-3.440	-4.062	-5.073	-5.215	-5.866	-6.431	-8.007	-9.565	-8.718
Carbone e lignite	-615	-622	-718	-1.001	-1.607	-1.803	-1.503	-2.085	-2.302	-1.723
Prodotti della cookefazione	27	1	33	82	87	44	42	55	66	-1
Prodotti petroliferi	-7.517	-7.346	-9.865	-17.573	-25.223	-25.148	-26.347	-27.479	-29.975	-13.536
Energia elettrica e gas	-368	-531	-718	-1.373	-2.795	-3.290	-4.001	-6.343	-7.018	-4.000
Minerali e trasformazione materie fissili	-20	-25	-49	82	-152	-58	-156	141	70	
Minerali e metalli ferrosi e non ferrosi	-2.005	-1.607	-3.514	-4.526	-3.016	-4.249	-4.389	-6.735	-7.087	-6.999
Minerali non metalliferi	899	1.220	1.541	1.731	2.140	2.328	3.026	3.205	3.293	3.182
Prodotti chimici	-631	-1.131	-2.308	-2.735	-2.612	-3.654	-3.659	-4.526	-5.774	-6.897
Prodotti in metallo	1.775	2.075	2.432	2.750	3.971	4.406	4.859	4.979	5.160	4.823
Macchine agricole e industriali	3.423	3.858	4.934	5.771	8.065	9.698	11.879	13.045	14.864	14.469
Macchine per ufficio e strumenti di precisione	-57	-123	-197	-628	-838	-715	-663	-1.437	-1.295	-1.545
Materiale elettrico	682	496	317	-29	575	846	1.399	778	283	-291
Autoveicoli e motori	1.393	1.146	549	-1.055	-1.386	-1.765	142	-946	-2.011	-1.879
Altri mezzi di trasporto	424	517	854	403	1.073	1.404	1.922	1.085	1.129	1.361
Carni e prodotti della macellazione	-1.556	-1.801	-2.321	-2.345	-2.724	-3.786	-3.928	-4.229	-4.984	-4.758
Latte e latticini	-808	-956	-1.150	-1.236	-1.492	-2.002	-2.007	-2.076	-2.865	-2.841
Altri prodotti alimentari	-166	-84	14	56	929	637	26	363	375	281
Bevande	43	69	164	94	177	248	205	318	214	41
Tabacco	-120	-144	-232	-271	-307	-406	-433	-488	-731	-622
Prodotti tessili e abbigliamento	2.584	3.664	4.260	3.950	5.629	6.770	8.314	9.784	11.352	12.001
Cuoio e calzature	2.110	2.584	3.476	3.490	4.185	5.384	6.111	7.245	8.326	8.441
Legno e mobilio	190	456	570	277	864	1.070	1.450	1.449	1.994	2.221
Carta e stampa	-99	-6	-217	-502	-448	-527	-631	-938	-971	-951
Prodotti di gomma e plastica	557	635	783	643	948	1.138	1.385	1.419	1.679	1.631
Prodotti delle altre industrie mani- fatturiere	1.012	1.392	1.718	1.336	2.403	3.280	2.670	3.608	4.226	3.337
Beni di recupero	-501	-660	-965	-1.163	-865	-969	-747	-1.320	-1.538	-1.057
TOTALE . . .	-2.461	-363	-4.671	-18.845	-17.834	-18.985	-11.465	-19.135	-23.085	-3.722

Variazioni della spesa «effettiva» per interessi e sue componenti

TAB. 3	Variazione della spesa per interessi (ΔG)	«Effetto fabbisogno» (ΔADP)	«Effetto tassi» (DPAΔ)	«Effetto congiunto» (ΔI ΔDP)
1972	72	- 51,9	103,9	18,5
1973	-1435	4,4	-1468,1	29,1
1974	-1759	214,0	-2266,0	292,7
1975	1297	-374,1	1507,7	165,1
1976	5	76,4	- 74,8	2,7
1977	- 654	-425,1	- 190,8	- 38,4
1978	1983	-657,0	2133,6	506,3
1979	-1468	- 52,5	-1324,6	- 88,5
1980	-1830	182,4	-2191,7	177,6
1981	1015	-257,8	1196,9	75,6
1982	2002	-562,7	2166,5	397,4
1983	- 71	-184,2	98,1	16,9
1984	1583	-176,6	1520,8	236,5
1985	717	55,8	589,6	74,0
1986	2181	168,6	1756,6	254,3

Fonte: CESPE SU DATI R. G. S. E. P.

TAB. 4 **IL BOOM DEL DEFICIT**

(fabbisogno, interessi e debito del settore statale)

1980	35.886	9,2	19.235	4,9	16.651	4,3	212.671	54,5
1981	49.696	10,8	27.328	5,8	22.268	4,8	267.765	57,2
1982	70.692	13,0	38.914	7,1	31.778	5,8	342.173	62,8
1983	88.257	14,0	47.105	7,5	41.152	6,5	433.801	68,7
1984	95.388	13,2	57.579	8,0	37.809	5,2	531.940	73,8
1985	110.237	13,7	63.558	7,9	46.679	6,8	656.662	81,5
1986	109.586	12,3	73.525	8,2	36.061	4,0	767.432	85,8
			(73.206)	(8,2)	(36.380)	(4,1)		
1987(1)	109.000	11,2	75.000	7,7	34.000	3,5	878.000	90,4
			(73.200)	(7,5)	(35.800)	(3,7)		

(1) Elaborazioni su stime del ministero del Tesoro

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

TAB. 5 Redditi distribuiti nel 1986 (*) Confronto conti nazionali e fonti fiscali
(Miliardi di lire)

AGGREGATI	Contabilità Nazionale	Dati fiscali (IRPEF e IRPEG)			
		Denunciati	Esclusi	Erosi	Evasi
Retribuzioni nette da lavoro dipendente:					
valori assoluti	274 702	226 183	4 002	—	44 517
percentuali	100,0	82,3	1,5	—	16,2
Redditi da lavoro autonomo e da capitale e impresa:					
valori assoluti	270 749	87 044	7 737	—	175 968
percentuali	100,0	32,1	2,9	—	65,0
Redditi da capitale delle famiglie:					
- Redditi da fabbricati:					
valori assoluti	46 756	13 632	—	13 313	19 811
percentuali	100,0	29,1	—	28,5	42,4
- Interessi:					
valori assoluti	91 869	—	—	91 869	—
percentuali	100,0	—	—	100,0	—
Redditi da capitale della Pubblica Amministrazione e delle Istituzioni sociali varie:					
valori assoluti	9 162	—	—	9 162	—
percentuali	100,0	—	—	100,0	—
Interessi sul debito pubblico:					
valori assoluti	-75 685	—	—	-75 685	—
percentuali	100,0	—	—	100,0	—
TOTALE:					
valori assoluti	617 553	326 859	11 739	38 659	240 296
percentuali	100,0	52,9	1,9	6,3	38,9
Contributi sociali:					
- dei datori di lavoro	114 219				
- dei lavoratori dipendenti	21 345				
- dei lavoratori indipendenti	10 379				
TOTALE REDDITO NAZIONALE NETTO AL COSTO DEI FATTORI	763 496				
Ammortamenti	82 870				
Servizi bancari imputati	40 528				
TOTALE REDDITO NAZIONALE LORDO	886 894				

(*) Dati stimati

FONTE: RELAZIONE "QUADRO"

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

TAB. 6 Popolazione in Italia per condizione in media nel 1986, secondo le indagini Istat sulle forze di lavoro (percentuali)

	migliaia di unità			composizione percentuale			% F su MF
	M	F	MF	M	F	MF	
Forze di lavoro	15 068	8.399	23.467	54,7	28,9	41,5	35,8
Occupazione	13.950	6.903	20.856	50,7	23,8	36,9	33,1
In cerca di occupazione	1.115	1.496	2.611	4,0	5,2	4,6	57,3
di cui: - disoccupati già occupati	289	212	501	1,0	0,7	0,9	42,3
- persone in cerca di prima occupazione	617	679	1.296	2,2	2,3	2,3	52,4
- altri in cerca di lavoro	209	605	814	0,8	2,1	1,4	74,3
Non appartenenti alle forze di lavoro in età lavorativa (14:70 anni)	5.652	13.103	18.755	20,5	45,1	33,2	69,9
di cui: - disposti a lavorare a particolari condizioni	164	569	733	0,6	2,0	1,3	77,6
- non hanno possibilità o interesse a svolgere attività lavorativa	5.488	12.534	18.022	19,9	43,2	31,9	69,5
Non appartenenti alle forze di lavoro in età non lavorativa	6.818	7.536	14.354	24,8	26,0	25,4	52,5
di cui: - ragazzi fino a 13 anni	4.879	4.650	9.528	17,7	16,0	16,8	48,8
- persone di 71 anni e oltre	1.939	2.885	4.825	7,0	9,9	8,5	59,8
Totale non appartenenti alle forze di lavoro	12.470	20.639	33.109	45,3	71,1	58,5	62,3
Totale popolazione	27.538	29.038	56.576	100,0	100,0	100,0	51,3

Fonte: Istat. Dati provvisori

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

TAB. 7 — Popolazione presente di entrambi i sessi, per ripartizione territoriale, in Italia negli anni 1984 e 1986 in media (migliaia di unità)

	Forze di lavoro			Non forze di lavoro				Popolazione presente
	occupati	in cerca di occupazione		in età lavorativa		in età non lavorativa	Popolazione presente	
		totale	di cui. dispo- ste a lavorare a particolari condizioni	totale	di cui. dispo- ste a lavorare a particolari condizioni			
1984	10.162	894	11.056	8.132	244	6.180	25.368	
· Italia settentrionale	4.091	407	4.498	3.638	121	2.631	10.767	
· Italia centrale	6.376	1.003	7.379	6.944	407	5.887	20.210	
· Italia meridionale e insulare	20.629	2.304	22.933	18.714	772	14.698	56.345	
1986	10.247	891	11.138	8.185	224	5.960	25.283	
· Italia settentrionale	4.162	447	4.609	3.607	110	2.607	10.823	
· Italia centrale	6.447	1.273	7.720	6.963	399	5.787	20.470	
· Italia meridionale e insulare	20.856	2.611	23.467	18.755	733	14.354	56.576	
1986-1984	+ 85	- 3	+ 82	+ 53	- 20	- 220	- 85	
· Italia settentrionale	+ 71	+ 40	+ 111	- 31	- 11	- 24	+ 56	
· Italia centrale	+ 71	+ 270	+ 341	+ 19	- 8	- 100	+ 260	
· Italia meridionale e insulare	+ 227	+ 307	+ 534	+ 41	- 39	- 342	+ 231	
variazioni % dal 1984 al 1986								
· Italia settentrionale	+ 0,8	- 0,3	+ 0,7	+ 0,7	- 8,2	- 3,6	- 0,3	
· Italia centrale	+ 1,7	+ 9,8	+ 2,5	- 0,9	- 9,1	- 0,9	+ 0,5	
· Italia meridionale e insulare	+ 1,1	+ 27,0	+ 4,6	+ 0,3	- 1,9	- 1,7	+ 1,3	
· Italia	+ 1,1	+ 13,3	+ 2,3	+ 0,2	- 5,1	- 2,3	+ 0,4	

Fonte: cfr. tab. 1. Nostre elaborazioni